

IL
GALLO

MARCO KIV-72



DICEMBRE 2011

Anno XXXV (LXV) N. 718

N. 11

SOMMARIO

L'EVANGELO NELL'ANNO <i>Sandro Fazi – Guido Nava</i>	pag. 2
CONCORDIA DISCORDS Il carteggio Bobbio Peyretti <i>Ugo Basso</i>	pag. 3
OSSERVAZIONI A UN ANNO DALLA VERBUM DOMINI <i>Giovanni Rizzi</i>	pag. 4
MANCUSO: UNA PROPOSTA PERSONALE <i>Mariella Canaletti</i>	pag. 6
L'ESCATOLOGIA DI MARCO (Mc 13, 5-23) <i>Carlo Carozzo e Luciana D'Angelo</i>	pag. 8
OLTRE IL CELIBATO <i>Itala Ricaldone</i>	pag. 9
POESIE <i>Alfonso Gatto</i>	pag. 10
QUEL CECCHINO INFAME <i>Maurizio Rivabella</i>	pag. 11
ISTRUZIONI PER L'USO DELLA DEMOCRAZIA <i>Maurizio D. Siena</i>	pag. 12
REDDITO GARANTITO, UTOPIA CONCRETA – 2 <i>Maria Rosa Zerega</i>	pag. 13
INDIGNATI DEL SETTECENTO INGLESE <i>Marco Canani</i>	pag. 15
POPOLAZIONE 2050 <i>Dario Beruto</i>	pag. 16
POST...	pag. 18
PORTOLANO	pag. 18
LEGGERE E RILEGGERE	pag. 19

Possiamo fare finta che Natale sia quello che esiste nell'immaginario collettivo di chi ancora inconsapevolmente attinge alla memoria di una società contadina, un fantasticare di capanne, pecorelle, angeli musicanti, scorpacciate memorabili, zampogne, regali attesi per un anno, letterine di buone intenzioni... Ormai, almeno nell'opulento occidente, mangiamo quotidianamente quello che vogliamo, e molti persino troppo nonostante il tempo di crisi; i nostri bambini ricevono tutto l'anno regali che non apprezzano neppure più, mentre agli adulti doniamo oggetti da cui spesso occorrerà liberarsi; quanto alle nostalgie religiose, quando ancora sopravvivono tra gli addobbi scintillanti, si riducono a una messa a mezzanotte consacrata alla tradizione. Più lucidamente abbiamo realizzato che Natale è la festa del dio Consumo, buona forse a sanare bilanci di commercianti ammaccati dalla depressione economica, meglio connessa agli stili del paganesimo che attraversa ogni tempo che all'irrompere della buona evangelica novella.

Se il duplice scenario descritto è realistico, pur nelle eterogenee sfaccettature, vogliamo che per noi non sia così: né memorie nostalgiche, né consumi irragionevoli. Festa sí, ma con sguardo attento al mondo con i suoi problemi e con le sue speranze di cui proprio l'evento che celebriamo ci fa più partecipi. La festa è essenziale nella vita; il banchetto, culmine della festa, è immagine frequente anche nella scrittura e Natale significa godere e alimentare il profumo di una vita non quotidiana, di un modo diverso di sentire i rapporti, il piacere di stare insieme, di essere gratuiti e generosi, disponibili; festa dell'attenzione agli altri, cominciando pure da parenti e amici. La festa non sarà mai deludente per chi saprà porre al centro il condividere, l'offrire, l'asciugare qualche lacrima: il poter godere di una festa è un privilegio che impegna a operare per la giustizia, per la dignità, per la libertà, per far sperimentare la vita come esperienza positiva a quanti ci sono accanto nella quotidianità e possibilmente anche ai più lontani. Possibilità di godere dei piaceri della vita e determinazione all'impegno sono aspetti del medesimo uomo integrale.

Lo stesso Natale celebrato dalla liturgia cattolica non ignora la realtà del tempo in cui è avvenuto, icona di ogni momento della storia, tempo di menzogne, tempo di oppressione, tempo di sangue: Gesù nasce in una periferia dove i suoi genitori non sono accolti; dove regna Erode che inganna i Magi e massakra i bambini per assicurarsi il potere, un potere peraltro concesso a proprio vantaggio dall'occupante romano. Il giorno successivo, Santostefano, è sentito pausa dopo gli impegni sociali e gastronomici natalizi, magari preparazione a una partenza vacanziera, ma la liturgia propone la figura del primo martire, memoria che la festa, nella dimensione di cui si diceva, comporta un impegno anche a carissimo costo. E il 28 dicembre, celebrazione dei martiri innocenti, ci impone l'urlo delle madri per i figli bambini sacrificati senza pietà all'ambizione di un sovrano. Le stesse urla senza voce alzano nel nostro terzo millennio le madri di altri innocenti, in numero incalcolabile, vittime di un'economia assurda che nega speranza e dignità di vita.

Non rinunciamo alla festa neppure di fronte ai tradimenti, soprusi, miserie, malattie, respingimenti, violenze... Il piacere di un'armonia diversa, il godere del caldo protetto e degli affetti delle persone care siano anche responsabilità verso gli altri, invito coraggioso a pensare, studiare, abbandonare fatalismi e inerzie anche quando ci sentiamo impotenti. Buon Natale!

■ ■ ■ *l'evangelo nell'anno*

Natale del Signore
VI ANNUNCIO UNA GRANDE GIOIA
Luca 2, 1-14

Il Natale è una festa deturpata. Nei tempi della nostra infanzia era una festa ricca di tradizioni, religiose e non, prevalentemente familiari. Ben presto quel mostro che chiamiamo *il mercato* si è impadronito della circostanza a suo modo trasformandola in occasione di profitti economici. Così con il tempo la festa ha cambiato i connotati, diventando una ricorrenza di riti prevalentemente materiali e sociali, perdendo anche gran parte del suo calore umano oltre al condiviso senso religioso. Ma per chi cerca ancora il senso religioso, la prospettiva liturgica celebra la festa che ricorda non tanto l'unione del divino con l'umano, unione operante dall'inizio della creazione, ma la decisione di Dio di manifestarsi agli uomini così come Egli è, mediante un suo messaggero, forse per fare chiarezza su tante sue immagini inventate dall'uomo.

I seguaci di Gesù di Nazareth hanno esaminato l'evento in tutti i possibili risvolti fin dai primi secoli. Infatti i primi Concili hanno avuto come oggetto principale la determinazione della *natura* di Cristo. Nel primo (Nicea 325) venne proclamata la divinità di Gesù e quindi che Dio è comparso sulla terra nella sua persona. Tuttavia non era facile combinare questa idea con la figura di Gesù di Nazareth; un successivo concilio (Efeso 431) intese confermare che per quanto le due nature, umana e divina, fossero diverse, si trattava di un'unica persona: nell'uomo Gesù troviamo veramente Dio. Tuttavia l'affermazione era così ardua che dopo appena venti anni venne indetto un nuovo concilio (Calcedonia 451) per dichiarare solennemente che nella persona del Cristo non esiste soltanto la natura divina, ma anche la natura umana in tutta la sua pienezza.

Questa breve incursione nei tre primi Concili della storia della chiesa vorrebbe aiutare a ricordare tutta la difficoltà del dibattito con cui la prima comunità ha affrontato l'argomento della natura del messaggero del Signore. Oggi correnti teologiche (Molari: *Per una spiritualità adulta*, Cittadella Editrice) riconoscono che Gesù è divenuto figlio di Dio a poco a poco, l'incarnazione umana del Logos è continuata fino alla Pasqua. Gesù «cresceva in sapienza età e grazia» (Lc 2, 52; Eb 5, 7).

Questa contestazione del pensiero scolastico dà largo spazio al cammino di fede compiuto da Gesù nella sua esistenza terrena e al valore che la preghiera ha avuto nella sua maturazione e missione. Per noi oggi, lontani dai grandi percorsi della teologia, è più facile aderire a tali correnti di pensiero e alle relative conclusioni, che non alla tradizione scolastica. Gesù è un compagno di viaggio che ci offre una proposta di vita di cui Lui stesso è testimone, accesso, guida. Non sappiamo se questo uomo è stato generato da Dio fuori dai tempi e dal cosmo o se invece sia stato solo un uomo come noi che ha acquisito una consapevolezza dello spirito divino tale da aver quasi trasformato le sua natura, quasi divinizzandola.

Non si tratta probabilmente dell'incontro del divino con l'umano perché, se così fosse, sarebbero penalizzate tutte le generazioni che hanno preceduto la sua nascita, generazioni che non avrebbero ricevuto quella scheggia del divino che rappresenta la grande ricchezza spirituale nascosta nella interiorità dell'uomo. L'evento che celebriamo oggi, l'Incarnazione, è forse il momento in cui inizia la rivelazione agli uomini del Signore quale esso è e come ha inteso manifestarsi, per annullare le false immagini che l'uomo si era da sempre inventato del suo Dio. Noi crediamo in *questo* uomo con il quale abbiamo un colloquio quotidiano, intimo, segreto non per chiedere aiuti, ma per avere una guida e risposte di senso alle perenni domande della nostra vita.

Sandro Fazi

Santi Innocenti
DOLORE INCONSOLABILE
Matteo 2, 13-18

Pochi giorni dopo Natale la liturgia della chiesa, in Oriente come in Occidente, celebra la festa dei Santi Innocenti Martiri. A essere franchi e schietti non so quanti cristiani ne siano veramente al corrente, se vadano in chiesa anche in quel giorno (dopo le fatiche notturne e diurne del Natale...), se siano interiormente disposti a entrare in questo mistero, che è tremendo e fascinoso: la tragica morte di bimbi innocenti «*che senza parlare confessarono con il sangue il tuo Figlio, Salvatore del mondo*» (*Orazione dopo la comunione*). Eppure la liturgia, che è la fonte e la culla della vita spirituale, ci conduce qui dove la vita del Figlio di Dio incrocia tragicamente la vita di diversi figli di uomo: non si può, quindi, far finta di niente e voltarsi dall'altra parte.

Confesso che questa *festa* mi mette sempre a disagio, perché c'è qualcosa che rimane sospeso, in attesa di una risposta: è il dolore di quelle madri cui la violenza di Erode ha strappato i figli. «Rachele piange i suoi figli e rifiuta di essere consolata, perché non sono più» (Mt 2, 18), sono le parole con cui si conclude la lettura evangelica del giorno e quel punto seguito dalla proclamazione «Parola del Signore!» mi cade addosso e pesa come una montagna. Il dolore inconsolabile di quelle madri mi sembra un giavellotto scagliato contro il cielo: un urlo senza fine né fondo che ti toglie la parola e a ragione.

E in quell'urlo risuonano le urla di tanti uomini e donne che lungo l'anno ho raccolto dentro e fuori il confessionale e che mi hanno trapassato l'anima come una spada a doppio taglio: per chi urla così non c'è e non ci sarà più Natale. Questa è la verità inconfessabile in un tempo di letizia come il Natale e che quando prende voce e diventa parola dice: «Perché l'angelo del Signore apparve in sogno solamente a Giuseppe? Perché Dio non ha mosso un dito per mio figlio? ...il sangue di mio figlio... perché?».

Credo che non sia sufficiente dire che Dio non c'entra perché la colpa è solamente di Erode, dell'uomo malvagio, che non manca mai purtroppo sulla scena di questo mondo.

Credo che sia iniquo dire che è il disegno di Dio ignoto a noi poveri umani, la sua imperscrutabile volontà, che poi un

giorno tutto sarà chiarito e andrà a posto, come se si potesse dare una ragione alle urla di quelle madri e immaginare che Dio componga tutto in un mostruoso puzzle.

Credo che si debba custodire quell'urlo, contro il cielo e senza fine, dell'innocente, perché vaccina per sempre la nostra fede dall'ideologia e la conserva umana ovvero di uomini che vivono su questa terra nell'attesa del compimento.

In fondo, a Natale è solo iniziata la storia di un uomo che è il Figlio di Dio e che sulla croce lancerà il suo urlo da innocente contro il cielo: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?». E se Lui l'ha fatto, allora quelle madri (e ogni uomo) ne hanno tutto il diritto.

Che cos'è, infine, il Natale?

Forse il più bel regalo di Natale è proprio questo interrogativo che ci cade addosso dopo aver visto e sentito le lacrime e l'urlo di Rachele. E forse la risposta sta nel mantenere aperta e viva la domanda.

Guido Nava

CONCORDIA DISCORS

Il carteggio Bobbio Peyretti

«L'uomo del dialogo scrive lettere» intitola Enrico Peyretti la premessa al suo *Dialoghi con Norberto Bobbio su politica, fede, nonviolenza*, Claudiana 2011, pp. 256, 15 €, e prosegue, citando lo stesso Bobbio: «la corrispondenza è in fondo un dialogo a distanza» e il dialogo «è sempre un discorso di pace e non di guerra». Un autorevole sigillo per tutti quelli, e piccolo piccolo mi ci metto anch'io, che apprezzano e mantengono scambi epistolari, sostanzianti di rispetto e affetto, ma anche di attesa delle obiezioni per confrontarsi, per approfondire le posizioni nello studio delle nuove risposte.

Un metodo e uno stile, dunque, ma il libro apre a ben altro. Bobbio e Peyretti, intellettuali torinesi, punti di riferimento etico e filosofico per chi cerca nel reale tracce di senso e suggerimenti per vivere la vita al di là della superficie. Peyretti pubblica, circostanziando e commentando, lo scambio di lettere, ma anche di telefonate e di conversazioni – ricostruite per appunti o a memoria –, integrando con interventi pubblici, osservazioni su articoli pubblicati sul *Foglio* – il mensile diretto fino al 2001 dallo stesso Peyretti – o altrove, che per una ventina d'anni ha intrattenuto con Norberto Bobbio di cui si considera allievo, pur ammettendo di avere seguito poco le sue lezioni all'università.

Un dialogo complesso, articolato, a tratti direi perfino sofferto, del tutto libero da pretese di convincere, ma solo alla ricerca di chiarimenti e dal quale entrambi, e ora anche noi, hanno tratto spunti per la riflessione e l'elaborazione del pensiero. Un dialogo ricostruito da Peyretti con la diligenza minuta che caratterizza ogni suo lavoro, ma che permette di rimuovere ogni ambiguità e che esclude ogni pericolo di fraintendimento, perché il lettore riesca a comprendere il pensiero dell'interlocutore nella sua interezza e non filtrato dalla lettura dell'autore. Insomma un metodo di lavoro che

è un insegnamento ancora prima di considerare i contenuti del dialogo, un dialogo sempre alto fra uomini di pace, che potremmo considerare di una sinistra moderata, posto che il termine abbia ancora un senso univoco, ma non concordi su diversi argomenti trattati: un dialogo nel segno di una *concordia discors*.

L'opera è organizzata in capitoli, ciascuno dei quali dedicato a un anno del dialogo e in sei appendici su specifici temi: infine, i testi delle trentanove lettere di Bobbio finora inedite. Tutto il volume è interessante per chi frequenta questi temi e per chi volesse scoprirne la portata all'interno del pensiero di Norberto Bobbio, con i ritorni tematici caratteristici appunto di una corrispondenza in costruzione; ma è anche leggibile per singoli argomenti per il lettore che fosse interessato a qualcuno in particolare. Gli argomenti sono vari, dalla politica alla mitezza, dalla vecchiaia all'attività senatoriale, fino all'opportunità stessa dello scrivere, ma due sono nettamente prevalenti: la nonviolenza e la religiosità. Lascio spazio, prima di addentrarmi di qualche passo nel confronto sui due argomenti, a una brillante risposta di Bobbio alla domanda: come distinguere il politico di destra da quello di sinistra? «Io ritengo che il politico di sinistra deve essere in qualche modo *ispirato da ideali*, mentre il politico di destra basta che sia *ispirato da interessi*: ecco la differenza». Una constatazione che è nello stesso tempo auspicio e monito.

Alla ricerca sulla nonviolenza – sempre in una sola parola –, cioè di ogni possibile trasformazione e conduzione nonviolenta dei conflitti ineliminabili, Peyretti ha dedicato molta parte della sua passione di studioso e di uomo. Come ha ampiamente provato a dimostrare anche nel saggio pubblicato sul *Gallo* in quattro puntate nei mesi scorsi, ritiene la ricerca della nonviolenza più realistica e necessaria che non quella del pacifismo, insufficiente perché considera solo la violenza bellica, effetto della più profonda violenza strutturale e culturale, da cui scende l'ideologia della ineliminabilità della violenza organizzata e istituzionalizzata – altro discorso riguarda l'impulso individuale – nella società umana.

In molte pagine del libro Peyretti argomenta dettagliatamente e in situazioni contingenti – per esempio la prima guerra del Golfo contro Saddam Hussein alla quale Bobbio non è pregiudizialmente contrario – una risposta alle posizioni che il Professore sintetizza in una lettera dell'agosto 1993.

Sono, o credo di essere, un uomo pacifico, ma non sono, e mi considero sempre meno, un pacifista assoluto, come lei e i suoi amici. (Sono, se mai, un pacifista relativo) [...] (Non sono, del resto, né un liberale assoluto, né un socialista assoluto non essendo l'assolutismo una mia categoria mentale). Come uomo pacifico o, se vuole, come uomo di pace, non ho mai portato armi, neppure durante la Resistenza. Agisco generalmente da non violento, pur col dubbio che la mia nonviolenza sia stata spesso quella del debole e non quella del forte. [...]

Sono per la strada: a un tratto vedo un uomo che maltratta un bambino. Siccome sono un non violento sto a guardare? Non intervengo, non corro a chiamare la polizia che so in anticipo che userà violenza contro il violento? [...] Possibile che non venga mai il sospetto che il rifiuto totale della violenza contribuisca a far prosperare la razza dei violenti, e finisca per aumentare la violenza nel mondo? [...]

Io posso decidere quello che credo. Ma non posso decidere quello che voglio in un mondo, che è stato dominato, come

lei stessa riconosce, dalla volontà di potenza [...] Lei non pensa che l'etica delle buone intenzioni, anzi buonissime, non debba essere accompagnata, nei rapporti di convivenza, dall'etica della responsabilità? [...] Continuare a dichiarare il proprio pacifismo assoluto serve a salvare la propria anima. Serve anche a salvare il mondo?

Peyretti ammette che questi argomenti «non mancano tra i pensieri di uno come me», e raccoglie in otto punti le obiezioni espresse in questa e altre occasioni e risponde puntualmente: lascio al lettore che ne avesse desiderio la lunga dissertazione (organicamente alle pp. 171-185, e in molti altri passi), e cerco di cogliere il cuore dell'argomentazione:

la nonviolenza non è una ricetta, ma una ricerca, proprio al fine di difendere i diritti offesi meglio e più veramente che con la violenza; è dichiaratamente il lavoro per ridurre al minimo la violenza, non è l'illusione di eliminarla del tutto; non è la purezza individuale del singolo in una società violenta. [...] Eppure, è necessario non rassegnarsi alla necessità delle armi nei rapporti umani, neppure delle armi per la pubblica sicurezza, e quindi cercare di sviluppare altri mezzi per lo stesso fine.

E il dialogo continua alto nell'appassionato convincimento che la nonviolenza sia un obiettivo a cui accostarsi con strategie applicabili già oggi e sia ragionevole il timore di chi resta convinto che, se anche tutti tranne uno buttassero via le armi, «quest'uno diventerà il padrone della terra». Ma la scelta nonviolenta non impone di assistere inerti, ci dice con calore Peyretti: anzi, chiede strategie e impegni con cui realizzare l'opposizione: sarà sufficiente?

Di altrettanto interesse anche l'altro argomento che attraversa il libro: la fede del credente Peyretti si confronta con l'impossibilità a credere di Bobbio che non nega la spiritualità e neppure un certo tipo di preghiera, ma considera la ragione comunque contrapposta alla fede ed esclude sia una vita ultraterrena, sia qualunque ipotesi di divinità di Cristo.

Non prego, se per preghiera s'intende invocare aiuto, o peggio benefici, o premi, o salvezza in situazioni difficili. Ma se per preghiera s'intende, come lei dice, «apertura verso il mistero che ci avvolge», prego anch'io come tanti altri. Ma è preghiera, questa? (25 luglio 1990).

Mi riesce difficile capire come si faccia a concepire una morte che non è la morte, e perché lo si faccia. [...] Perché illudersi che la morte non sia la morte? Dico la morte dell'unica vita che conosciamo, cui siamo legati dai nostri affetti, emozioni, odi e amori? (7 dicembre 1996).

Considerazioni come queste si incontrano in diverse occasioni: il 27 maggio 2000 è Peyretti a riprendere in modo ampio e organico il discorso religioso nel suo complesso. Un testo (pp. 145-152) che da solo si raccomanda come compendio dell'esperienza religiosa di un uomo moderno capace di riflessione critica e profonda.

Lei oppone subito fede e ragione. Nella mia formazione ed esperienza non sento una così forte opposizione. [...] Le grandi ineludibili domande senza risposta che si pone chi ha il senso del mistero e non la fede, sono proprio, essenzialmente, lontane e opposte all'atteggiamento di fede? [...] Saremmo nati per il nulla? È una scommessa pensarlo, non più probabile, né più seria della fiducia, poggiata su promesse affidabili, e della intuizione perenne dell'umanità, che la vita non cede al nulla. [...] è chiaro che le religioni sono

anche creazioni umane: cioè risposte culturali e storiche a domande-appello che sono in noi. Il credente però non le riduce a questo, e vi riconosce anche qualcosa che viene da oltre noi. [...] il problema del male è enorme. Come Le dissi altre volte, io so solo che in Cristo Dio si fa solidale con la nostra sofferenza incolpevole. [...] Quella morte, come ogni atto di amore, non comincia forse in qualche modo a togliere veramente dal mondo il male più ingiustificabile? [...] Ma chi è del tutto credente, e chi del tutto non credente? Non abbiamo un vero bisogno gli uni degli altri?

Bobbio risponde il 13 giugno, e sarà l'ultima lettera. Morirà nel gennaio 2004, ma negli ultimi anni difficoltà di salute e la morte della moglie impediscono di continuare a scrivere: i contatti sono attraverso amici e qualche biglietto di Peyretti. La risposta del novantunenne filosofo è pure molto interessante:

Non tento neppure di rispondere punto per punto. L'ho letta e riletta e mi rendo conto che su molte questioni da lei affrontate, non saprei bene che cosa rispondere. [...] Mentre vedo un contrasto tra l'uomo di ragione e l'uomo di fede, non vedo alcun contrasto tra l'uomo di passione e l'uomo di ragione. Almeno, se io mi interrogo, mi rendo conto di essere stato e di essere più che mai ancora oggi uomo di passione e uomo di ragione. La fede, a me pare, è un'altra cosa: non ha niente a che vedere, secondo me, con le passioni e gli affetti che, ripeto, non sono affatto incompatibili con l'esercizio dell'intelletto. [...] Può darsi benissimo che lei sia nel vero quando afferma alla fine che «i credenti colti conoscono il pensiero di chi non crede più di quanto questi conoscano il pensiero dei credenti». E gli incolti, che sono la stragrande maggioranza di coloro che professano una religione, in cui il non credente «colto» vede più l'aspetto superstizioso che quello religioso?

Domande, domande per pensare, domande per togliere certezze e progredire nella conoscenza di sé, degli altri, della vita: forse è proprio porre domande il fine di un ragionare onesto.

Ugo Basso

OSSERVAZIONI A UN ANNO DALLA VERBUM DOMINI

Secondo gli auspici del concilio Vaticano secondo si sono riuniti nel corso degli anni sinodi episcopali per studiare specifici argomenti di rilievo nella vita della Chiesa. Alla conclusione dei lavori non viene pubblicato un documento: il materiale di lavoro e le discussioni vengono successivamente elaborati in un testo a firma del pontefice che diventa quindi riferimento autorevole all'interno della Chiesa. Il documento che riprende il sinodo sulla Parola di Dio riunito nell'ottobre 2008 è stato pubblicato come esortazione apostolica nel settembre dell'anno scorso con il titolo Verbum Domini, testo complesso articolato in tre parti e sviluppato in 124 numeri.

La struttura dell'esortazione apostolica post-sinodale *Verbum Domini*, sulla Parola di Dio nella vita e nella missione della Chiesa (30/9/2010) è uscita due anni dopo la chiusura del sinodo dei vescovi. Qualcuno osserva che si tratterebbe di un fatto un po' anomalo. Durante il lavoro di preparazione del documento sembra sia stato espresso il parere che le sue dimensioni stavano diventando un po' eccessive.

È stata definita uno scritto «globale», «quasi simile a una costituzione conciliare», con intreccio tra pastorale e teologia. Il tema della Parola di Dio è trattato, analizzato, sviluppato e approfondito in molteplici aspetti (cfr. Gianfranco Ravasi).

Sullo schema di Gv 1,1-18, il documento si articola in tre parti: 1. la Parola in sé, sull'ermeneutica; 2. la Parola nella Chiesa, sulla liturgia, con varie puntualizzazioni tra le quali lo studio e la *Lectio divina*; 3. la Parola nel mondo. Su quest'ultimo mi sembra opportuno rilevare qualcosa di meno noto ai più, riguardante gli ebrei: una situazione molto complessa, perché segnata dal trauma collettivo dell'*olocausto*, su cui si intersecano interessi politici, economici e talvolta anche religiosi, come l'attuale tendenza in atto, anche se non generalizzata, a considerare lo stato d'Israele come un prodromo del *regno messianico*. Sui musulmani, significativamente il documento rileva che la fede cristiana non è una religione del Libro (cfr. I § 7); ciò aprirebbe anche la questione di quale dovrebbe essere la percezione della galassia islamica nel mondo cristiano, atteso che nessuna delle formule riferite a giudaismo, cristianesimo e islam come «le tre religioni monoteistiche», «le tre religioni rivelate», «le tre religioni abramitiche», «le tre religioni del libro», «le tre religioni profetiche» appartiene alla teologia conciliare, né può resistere a un serio esame comparativo interdisciplinare.

Tra i molteplici spunti del documento post-sinodale mi pare utile cogliere due istanze emergenti: l'attenzione al servizio pastorale proveniente dalla valorizzazione della Bibbia e l'insistenza sulla dialettica tra ragione e fede nella lettura e comprensione della Parola di Dio.

Dalla primavera del Concilio a discutibili revisionismi

In una prima fase post-conciliare di fatto sembrava che ai biblisti spettasse l'onere di trasmettere la fede, tenendo conto che la rivoluzione nelle scienze bibliche l'avevano già fatta prima del Vaticano II, e che a quel momento avevano le proposte più sostanziose e sperimentate. Moralisti, dogmatici, canonisti e così via erano nel turbinio di una riformulazione sostanziale di molti aspetti delle rispettive discipline.

Come registrava il card. Joseph Ratzinger, prefetto della Congregazione per la dottrina della fede, in una celebre conferenza a Lione all'inizio degli anni '80, si moltiplicavano in tutta l'area europea moltissimi itinerari formativi e catechetici impostati sulla Bibbia, ma in molti casi i contenuti erano carenti. Di questi itinerari il cardinale apprezzava la natura biblica, la vivacità e l'aderenza alla vita vissuta, ma non ne minimizzava le lacune su importanti aspetti della vita cristiana. A tal punto che Ratzinger proponeva ai biblisti la sfida e l'impegno di un'integrazione delle eventuali carenze, guardando allo schema generale del catechismo tridentino, così da fare del *Credo* (fede), del *Decalogo* (morale), del *Padre Nostro* (preghiera) e dei sacramenti (vita in Cristo) le icone di un ulteriore rinnovamento.

Le reazioni alla conferenza di Ratzinger sulla trasmissione della fede oggi furono talora anche dure: alcune agenzie francesi lo definirono il cardinale «tedesco», alludendo così alle vicende francesi durante la seconda guerra mondiale. Il card. Carlo Maria Martini, vescovo di Milano, fece in-

vece circolare quella conferenza tra i teologi della diocesi, per conoscenza e invitando a un dialogo anche scientifico in proposito.

Non si trattava di un ritorno letterale al Concilio di Trento, ma di trarre spunto da una certa organizzazione anche biblica della fede da trasmettere, in modo tale da integrare le lacune esistenti oggi in materia. Mi sembra che allo schema della conferenza di Lione si attenga non solo il *Catechismo della Chiesa Cattolica*, ma anche in buona parte la nuova esortazione post-sinodale *Verbum Domini*, forse focalizzando ulteriormente l'attenzione, rispetto agli inizi degli anni '80, sul ruolo della tradizione patristica nell'ermeneutica biblica.

Si diffonde l'interesse per la Bibbia

A cinquanta anni di distanza dal concilio ecumenico Vaticano II, per la Chiesa italiana mi paiono tre gli eventi significativi, sotto il profilo pastorale e spirituale in ordine alla valorizzazione della Bibbia.

Per rimettere la Bibbia in mano alla gente nella Chiesa italiana, molto ha fatto l'edizione dei Dehoniani di Bologna, riprendendo la versione italiana dei testi biblici dalle lingue originali curata dalla CEI (1974) e corredandola delle note di *La Bible de Jérusalem*, sotto la revisione di una commissione di biblisti, diretta da Francesco Vattioni. Questa specifica versione italiana della Bibbia, corredata da un significativo apparato di alta divulgazione scientifica, ha intercettato una componente molto consistente della Chiesa italiana, composta da sacerdoti, religiosi e religiose, seminaristi, laici impegnati sia nella scuola come nelle strutture parrocchiali e sociali, caratterizzando per circa 30 anni l'intera Chiesa italiana a tutti i livelli.

Un'altra iniziativa pastorale, che ha coinvolto molti milioni di pellegrini italiani in Terra Santa per quasi un trentennio è stata l'edizione dei Vangeli, curata dal grande maestro dei biblisti italiani, orientalista di fama mondiale, Enrico Galbiati. Il lavoro costituisce un rarissimo esempio di straordinario equilibrio tra una base scientifica indiscutibile e una profonda capacità di comunicazione pastorale, in grado di raggiungere persone anche normalmente estranee alla comunità ecclesiale. L'opera è stata tradotta in molte lingue europee e ha raggiunto anche il Canada francofono.

Una valorizzazione di massa della Bibbia nella Chiesa italiana si è avuta con il ministero episcopale del card. Martini nella diocesi di Milano: si è rivolto con l'attenzione e l'umiltà del grandissimo studioso verso la sua gente per servirla con tutta la dedizione possibile, non solo nel campo della valorizzazione della Bibbia. Alcune lettere pastorali, le scuole della parola e la cattedra dei non credenti hanno segnato per oltre vent'anni il cammino della più popolosa diocesi italiana, ma anche di tutta la Chiesa italiana. Simili iniziative hanno raggiunto il mondo giovanile e degli adulti, e anche i *lontani*. Nel mondo laico la capacità di comunicazione e di ascolto del vescovo di Milano ha impressionato anche fuori dalle realtà italiane.

I tre esempi riportati non esauriscono la vivacità di esperienze in atto e il servizio che le varie istituzioni pastorali ed ecclesiali anche locali continuano a svolgere nella chiesa italiana nella valorizzazione della Bibbia.

Qualche riserva talora si potrebbe muovere ad alcuni movimenti ecclesiali, soprattutto quando indulgono a una cultura biblica troppo tradizionalista, preoccupata di rassicurare la gente a fronte di un problematicismo eccessivo; spesso ci si riduce a qualche frase fatta: gli *slogan ecclesiastici*.

Il sinodo dei vescovi, mentre evidenzia un fossato tra esegesi scientifica e *lectio divina*, esprime perplessità di fronte alla preparazione delle omelie e all'incertezza e poca solidità nel cammino formativo e intellettuale anche di alcuni candidati ai ministeri ecclesiali (*Verbum Domini* I § 35).

Più pericolose sono alcune tendenze involutive anticonciliari, fino a una sorta di fondamentalismo biblico-teologico. Il sociologo francese Gilles Kepel ha illustrato abbastanza significativamente il fenomeno della *rivalsa di Dio*, una sorta di fondamentalismo proteiforme, attualmente ricorrente in tutte le grandi galassie religiose: ebraismo, cristianesimo e islam.

Aspetti infelici di biblisti, o di cultori delle scienze orientali

Vi è oggi una divulgazione alta dei risultati delle scienze bibliche veicolata da università e docenti laici, spesso apertamente in dissenso con la tradizione magisteriale o anche ecclesiale. Nelle università statali spesso è denigrata e ridicolizzata la formazione impartita nei seminari, negli istituti di scienze religiose e nelle facoltà di Teologia: una cultura di serie B, da sagrestia. Non è difficile costatare che i nuovi laureati, di facoltà di orientalistica e così via presso le università statali hanno una conoscenza assolutamente carente della Bibbia sotto il profilo teologico (che per loro non esiste, essendo sostituito da alcune ideologie particolari) e della storia del cristianesimo antico. Alcuni libri sul NT propongono delle riduzioni pesantissime della figura di Gesù in nome di un'analisi ben equipaggiata, ma discutibile e discussa. Ma ottengono un successo notevole nella divulgazione, con effetti deformativi presso la gente comune.

La contestazione culturale e in parte giovanile nel caso dell'Università La Sapienza di Roma verso Benedetto XVI è stato un indice di tendenza da non sottovalutare, almeno in ordine ai vari fenomeni di secolarismo caratterizzanti in varia misura l'Europa e il mondo italiano.

Il biblista, come ogni credente, non è immune da esperienze talora sofferte del silenzio di Dio nella sua Parola. L'esperienza di Gesù è indicativa della situazione dell'uomo che, dopo aver ascoltato e riconosciuto la Parola di Dio, deve misurarsi con il suo silenzio. È un'esperienza vissuta da tanti santi e mistici, e che pure oggi entra nel cammino di molti credenti. Il silenzio di Dio prolunga le sue precedenti parole. In questi momenti oscuri Dio parla nel mistero del suo silenzio. Pertanto, nella dinamica della rivelazione cristiana, il silenzio appare come un'espressione importante della Parola di Dio (*Verbum Domini* I § 21).

Il problema del metodo tra ragione e fede può essere anche fuorviante e fissato su un punto di osservazione inadeguato. Una certa crisi tra ragione e fede è inevitabile in qualsiasi esperienza di studio serio della Bibbia: sono inevitabili varie esperienze di ristrutturazione delle proprie convinzioni bibliche lungo l'arco degli studi. Il vero problema non sta nel metodo scientifico di lavoro: diacronico o sincronico che

sia, qualunque metodo può portare a risultati soggettivamente molto negativi se manca un altro equilibrio spirituale interiore, che invece va curato e seguito con attenzione.

Quando si verifica un eccesso di energie impiegate sul lavoro scientifico, a eccessivo scapito delle energie da dedicare alla vita interiore (preghiera e qualità della preghiera; vita spirituale vissuta; vita morale; vita pastorale), è inevitabile il rischio che i risultati raggiunti siano o risultino soggettivamente troppo aridi, scarsamente trasmissibili; che ne scada la possibilità di trasformare il lavoro scientifico in utilità pastorale e spirituale. La gente intorno, gli studenti e così via sono i primi ad accorgersi che qualcosa non va. A questi livelli la crisi può trasformarsi anche in difficoltà della salute e in altre spettacolari crisi vocazionali, o nell'acutizzarsi di limiti caratteriali. Questo equilibrio va cercato non senza fatica ed è diverso da persona a persona. *Giovanni Rizzi*

MANCUSO: UNA PROPOSTA PERSONALE

Carlo Maria Martini, nella *lettera* premessa al testo di Vito Mancuso *L'anima e il suo destino*, scriveva che, pur rilevando di sentire «parecchie discordanze», riconosceva all'autore di «ragionare con rigore, con onestà e con lucidità» e aggiungeva l'augurio che il libro potesse essere utile non solo a coloro che «non hanno punti saldi a cui ancorarsi... ma anche a quelli che ritengono di avere punti di riferimento saldissimi... perché almeno saranno indotti o a mettere in questione le loro certezze o saranno portati ad approfondirle, chiarirle, confermarle». Credo non esistano parole più appropriate per definire l'opera del filosofo-teologo-scrittore ormai notissimo, che è diventato, nel panorama italiano, segno di divisione, e che forse anche per questo vale la pena di conoscere.

Criterio fondamentale di Mancuso è sempre la «realtà per quella che è... onestà intellettuale, disincanto, aderenza alla vita concreta», con il coraggio di affrontare alcune delle aporie più evidenti nella dottrina cattolica, che il canone 205 del Codice di diritto canonico ritiene essenziale per essere «in piena comunione» con la Chiesa. Il recente corposo saggio *Io e Dio* (Garzanti 2011, pp 446, euro 18,50) trova nel sottotitolo, *Una guida dei perplessi*, lo scopo del lavoro dell'autore, che sviluppa qui, in modo sistematico, didattico e comprensibile, alcuni dei temi già affrontati in altri scritti.

Insufficienza della ragione

Sempre partendo dall'osservazione della realtà, del bene e del male incontestabili che ogni momento sono sotto gli occhi, Mancuso sottopone a esame i tentativi di *dire Dio* e di dimostrarne l'esistenza: con esauriente puntualità ne espone le prove, ne mostra l'inadeguatezza in quanto legate a «una immagine del mondo all'insegna della necessità e della autorità», e invita a riconoscere l'insufficienza della ragione, che non arriverà mai a capire il mistero.

Ribadisce la sua fede, l'autore, che ritiene «una dimensione essenziale della vita umana... e riguarda tutto l'essere umano che, oltre a essere intelligenza, è anche volontà e sentimento»; ma pensa, come affermava Pascal, che «il cuore, e non la ragione, sente Dio», e crede quindi che sia nel *sentimento* di una profondità e larghezza dell'esistenza la chiave per arrivare oltre, e vedere il bene, sotto la guida del principio della «autenticità», rispetto a quello della «autorità» a cui ancor oggi la cattolicità non riesce a rinunciare.

Nel tentativo di offrire un panorama, che necessariamente non può non ridurre la complessità e la ricchezza del discorso, si possono tratteggiare due parti, come specificato nelle avvertenze dell'autore: una critica *destruens* e una *construens*, presentata come proposta personale.

Il magistero ecclesiastico

Se presupposto fondamentale è che «la vita ha il suo magistero, esso sí davvero infallibile», e che quindi la realtà è il metro di giudizio dell'autenticità degli enunciati dottrinali, come diceva anche s. Tommaso, balzano agli occhi le molte contraddizioni che hanno caratterizzato e ancora caratterizzano l'atteggiamento del magistero ecclesiastico: nei confronti della scienza, di cui si è chiesto perdono solo per il passato; della libertà di coscienza, oggi riconosciuta dallo stesso Benedetto XVI, ma duramente avversata da precedenti pontefici (bastino, a ricordarlo, diverse sentenze contenute in molte encicliche e la ben nota condanna del sacerdote e teologo francese de Lamennais da cui ebbe origine il movimento chiamato *modernismo*). Né possono essere taciuti eventi e dichiarazioni che ci ricorda la storia e che sono largamente documentati, come l'Inquisizione, che mandò a morte chi voleva interpretare e vivere il messaggio di Gesù; diversamente dalle disposizioni dell'autorità romana; la condanna della libertà di stampa, con la formazione dell'Indice dei libri proibiti; la proibizione della lettura e studio della Bibbia, con la messa al bando del metodo storico-critico che si andava affermando fra gli esegeti.

Annota ancora l'autore che i recenti cambiamenti radicali assunti dal magistero grazie alla strada aperta dal concilio Vaticano II e dai molti studiosi che vi hanno contribuito, hanno trovato sempre, e trovano tuttora, una dura e tenace resistenza. La lunga e documentata esposizione vale, per Mancuso, a dimostrare che, pur riconoscendo all'autorità un ruolo indispensabile nella vita, tale principio non deve trasformarsi in autoritarismo e che, comunque, «la fede cattolica non può orientarsi come obbedienza all'autorità del magistero pontificio, perché tale autorità è in continua e talora incoerente evoluzione, mentre la fede, se veramente è un sentiero spirituale e non politico, ha necessariamente a che fare con l'eternità della dimensione divina». Con rammarico osserva poi che tale evoluzione in alcuni ambiti è spesso avvenuta dopo e grazie all'acquisizione di laici o di non cristiani o di cristiani non cattolici.

Sacre Scritture e storia

Una ampia parte del saggio è dedicata alla storia della salvezza come narrata nei libri che compongono la Bibbia, quella ebraica, protestante e cattolica. Percorre le tappe complessive

della divina rivelazione, da Adamo ed Eva, a Noé, Abramo e i patriarchi, Mosè e l'alleanza del Sinai, i Profeti, Gesù, che «insieme formano la pedagogia divina mediante cui la salvezza eterna giunge a ciascuno di noi», e sottopone a revisione critica proprio la *storicità* dei racconti, analizzati dal punto di vista della libera intelligenza critica. Riportando i recenti studi di molti biblisti (tutti ampiamente citati) e le discordanze rilevate fra dati archeologici e vicende narrate, giunge alla conclusione che «la Bibbia in quanto *storia* non appare sempre molto sicura» e che sia rischioso porre nella storia biblica il fondamento della rivelazione divina.

Occorre non dimenticare che l'interpretazione della Bibbia, dai tempi antichi ai giorni nostri, ha portato all'affermazione del metodo storico-critico che, senza esaurire la totalità delle interpretazioni possibili, costituisce la *conditio sine qua non* per ogni corretta comprensione. Oggi la maggioranza degli studiosi esclude la realtà storica dei fatti ricordati nella Bibbia, che non è la parola di Dio, ma la *contiene*, e quindi occorre «superare la dimensione della lettera, e entrare in quella dello spirito».

Ripercorre così l'evento Gesù, seguendo lo stesso procedimento analitico, pur tenendo presente che «la prospettiva più seguita nella teologia contemporanea intende radicarsi nella storia, vedendo in essa un'iniziativa unilaterale da parte di Dio che entra gratuitamente, senza condizioni, nella trama delle vicende umane».

Che, come ribadito nell'enciclica di Benedetto XVI *Deus caritas est*, all'origine della fede ci sia «l'incontro con un avvenimento, con una Persona», è una verità su cui Mancuso non nutre alcun dubbio, perché «non c'è nulla nella nostra vita che non dipenda da un incontro». Ma l'incontro con il Gesù della storia non esaurisce quello con Gesù il Cristo, perché la persona concreta di Gesù nel cristianesimo «si innalza all'universale, al senso intrinseco del mondo, al logos del mondo». È tale attribuzione di valore sovrastorico a formare il cristiano, collocandolo al cospetto del divino, ed è proprio questa la sua specificità. Dalla accertata storicità di rabbi Yeshua ben Yosef si arriva al Cristo redentore di Paolo fino al Cristo cosmico, seconda persona della Trinità: per questo il cristianesimo «sviluppa fin da subito una teologia nel senso rigoroso del termine... perché il suo centro è teoretico, e consiste nell'attribuzione del carattere dell'assolutezza a un particolare storico». Le teologie che sono state elaborate nel corso dei secoli, che pur hanno evidenziato aspetti diversi di Gesù il Cristo, hanno quindi dato all'*ortodossia* un ruolo superiore all'*ortoprassi* propria invece dell'ebraismo.

Per arrivare però a una visione d'insieme, si devono «evitare i due estremi, di considerare i Vangeli come storia reale, e considerare i vangeli storicamente inattendibili». Le differenze nelle narrazioni evangeliche sono invece espressione della «libertà di ciascun evangelista nel narrare la figura di Gesù» e per Mancuso ciò deve essere il simbolo della libertà a cui è chiamato ciascun cristiano nel viverne il messaggio. La rivelazione, che è legata alla storia e come tale non può che essere particolare, è «veramente rivelazione di Dio solo se nella sua particolarità è contenuta l'universalità... e la storia particolare di Gesù è la presentazione della *grammatica* del discorso complessivo che Dio da sempre rivolge al mondo».

Può essere interessante a questo proposito richiamare gli stessi recenti scritti del teologo Ratzinger, che da un lato dichiara di aver «voluto fare il tentativo di presentare il Gesù dei Vangeli come il Gesù reale, come il Gesù storico in senso vero e proprio», e dall'altro è costretto ad ammettere che «sicuramente non esprime un fatto storico» quello di attribuire alla *totalità del popolo* (Mt 27,25) la responsabilità del sangue del Giusto.

Il problema del male e una proposta personale di percorso

Non manca, nel testo, il richiamo forte al «problema dei problemi che sta alla base del credere, al male e alla impossibilità che ne deriva... di pensare alla onnipotenza e nello stesso tempo alla benevolenza di Dio». Fiumi di inchiostro sono stati versati per trovare una spiegazione al dilemma, che invero appare inconciliabile; e tale aporia sembra manifestarsi anche in alcune espressioni dello stesso magistero ecclesiastico, quando il teologo Ratzinger sostiene che «il male non è una parte del tutto di cui abbiamo bisogno, ma è la distruzione dell'essere», mentre altri pontefici, come il beato Giovanni Paolo II, giudicano il male «parte del progetto divino sul mondo. Guardando comunque a questa incontestabile realtà, come evidente conseguenza l'autore constata essere «molto più semplice rispondere alle motivazioni della non fede che a quelle della fede»; cerca allora dentro di sé quelle che fanno della sua fede *un patrimonio* ideale di cui è felice e di cui vive, e trova nei mistici i suoi maestri.

Come già in altri suoi precedenti scritti, Vito Mancuso pone alla base del suo pensiero le attuali conoscenze scientifiche, le scoperte e le teorie più recenti sulla materia e sull'origine dell'universo; *ragiona* quindi sul percorso dell'uomo, immerso e condizionato in un mondo che dal caos si va evolvendo verso l'armonia dal tutto, ma che è essere capace di aprirsi allo spirito, fino alla *notte oscura* della fede. Occorre, scrive, «assumere il dramma del nichilismo e vivere in perfetta comunione con il mondo, facendo propria la notte oscura, quella vissuta dai veri cercatori di Dio». La fede non è illusione, ma la attestazione del «più alto livello dell'essere che è il divino». A partire dalla filosofia kantiana fino a Goethe, Beccaria, Teilhard de Chardin, *l'essenza della spiritualità occidentale* dice «che per raggiungere il vertice spirituale non si debba annullare l'io, ma potenziarlo, educarlo a un più alto sentire; una spiritualità come gusto e passione per vivere, gioia di agire, e di lavorare».

Qualche considerazione

Prende per mano i perplessi, Mancuso, e distrugge pilastri che per alcuni costituiscono il fondamento, per altri *la pietra d'inciampo*. Questo, infine, per invitarli, come proposta personale, a trovare dentro di sé l'aspirazione al bene e alla giustizia, che sono sempre state alla base delle religioni, e che sono iscritte nell'interiorità dell'uomo.

Se è consentito fare qualche osservazione, si può anzitutto dire che, al di là di ogni polemica, di fronte a problemi di

così vasta portata sarebbe necessario ammettere che una parola definitiva, la nostra parola di uomini, per quanto saggi e eruditi, sarà sempre insufficiente a spiegare il mistero. E anche rilevare che quanto ricordato nella *pars destruens* è abbastanza noto e assimilato da coloro che hanno conosciuto i *profeti* del nostro tempo, tutti richiamati nel testo; ma il metterlo in luce con tanta *vis polemica* sembra trascurare il dolore che suscitano errori e violenze della chiesa di cui facciamo parte, madre troppo spesso matrigna. Così è stato per i profeti di ogni tempo, come Gesù stesso ha detto: è la Gerusalemme che uccide i profeti, e poi li onora, una costante purtroppo di tutte le umane organizzazioni.

In conclusione, si può dire che la strada tracciata dal filosofo è appassionante, e potrà avere ampie condivisioni; come erano prevedibili le molte critiche che sta suscitando, alcune motivate, altre faziose. Potrà comunque essere una guida per i perplessi, e anche spingere a una purificazione del pensiero chi non ha mai messo in dubbio le affermazioni delle autorità romane pur quando smentite da evidenti contraddizioni.

Il testo, molto coinvolgente, va affrontato, nel complesso, con onestà di intenti, e apertura di mente e di cuore; senza dimenticare la consapevolezza, anche dello stesso Mancuso, che ogni visione filosofica e teologica su questi temi non può essere esaustiva: pur con il compito di svelare una parte della verità, non potrà mai coglierla in tutta la sua interezza. Quella Verità sarà compresa, così speriamo, alla fine dei tempi.

Mariella Canaletti

■ ■ ■ *la nostra riflessione sulla parola di Dio*

L'ESCATOLOGIA DI MARCO

Marco 13, 5-23

Il discorso escatologico di Marco è non solo impressionante per il susseguirsi di disastri che sembrano incalzarsi, ma addirittura sconvolgente dove il cielo e la terra sembrano unificarsi per dare risalto al male e ai mali che dilagano nella storia e nella vita quotidiana. Al punto che il «fratello consegnerà a morte il fratello, il padre il figlio e i figli insorgeranno contro i genitori e li metteranno a morte» (v 12). Certo, si tratta di un genere letterario (quello escatologico) che sarebbe stoltezza, anzi una vera e propria assurdità prendere alla lettera; gli scritti escatologici giudaico-cristiani affrontano temi complessi che implicano varie dimensioni e suppongono un drammatico contrasto finale tra Dio e le forze del male; questi temi trovano la loro forma espressiva nel genere letterario tipicamente giudaico chiamato «apocalittico», cioè rivelazione di cose nascoste: linguaggio esortatorio per un tempo di persecuzione.

Perenne contrasto tra Dio e le forze del male?

Di fatto il male c'è, basta leggere i titoli di un quotidiano e ascoltare un telegiornale per rendersene conto, senza mai dimenticare che c'è anche dentro di noi, influenza la nostra vita, le nostre scelte, i nostri rapporti e che rischiamo di comunicarlo anche nelle nostre relazioni più positive.

Perché il male? Da dove viene? Come mai trova tanto spazio nelle nostre tradizioni culturali, filosofiche, letterarie? Incide troppo sulla nostra vita per non interrogarci e la domanda pungola a cercar risposte pur parziali e insoddisfacenti per fortuna perché abbiamo imparato che quando le risposte sono assolute diventano una prigione. Siamo pungolati a cercare spiegazioni, soluzioni, lenimenti, espedienti ben sapendo che non avremo mai né soluzioni né risposte definitive. Spiegazioni particolari di questo o di quel fatto certamente ci sono, molto male deriva dal bene che non facciamo; le nostre omissioni spesso producono danni diretti e indiretti magari non riscontrabili se non dopo anni o secoli. Comunque il vero problema è affrontarlo e assumersi la responsabilità non solo del proprio, ma di quello che incontriamo nell'umanità. Gesù lo ha assunto e lo stesso invita a fare anche a noi.

Si potrebbe dire in modo paradossale che occorre *amare il male* perché è parte di noi, dell'umanità, della natura, del mondo, non possiamo solo amare le dimensioni positive esistenti, ma tutto quello che è. In psicoterapia uno degli obiettivi è far *reggere* e amare un po' di più il se stesso che non piace e che tentiamo di rimuovere. Certo nella situazione di dolore è difficile starci dentro senza esserne schiacciati e sentirlo invece come un gradino da salire per essere più veri, integri e integrati nel cosmo.

Proprio quando accadono le catastrofi, qualunque tipo di disgrazia, conflitto, sofferenza, proprio lì dentro c'è un germoglio del Regno, di vita nuova, di salvezza: questo il nucleo del messaggio dei versetti di Marco. Gesù ci invita insistentemente a guardare avanti, a muoverci verso, a sperare operosamente, a creare del bene, a cercare attorno a noi dei segni positivi che, come ci diceva anni fa un amico storico, non mancano mai, anche se piccoli e in apparenza trascurabili, neppure nei momenti più travagliati e negativi. Certo, non è facile sperare quando i mali sembrano dilagare attorno a noi, ci sembra un ottimismo di maniera, volontaristico, tanto per resistere e non essere spezzati dentro.

Non a caso Paolo invita a sperare come Abramo «contro ogni speranza»; in fondo la fede è credere «nonostante tutto», nonostante quello che la smentisce, nonostante il silenzio di Dio che ci pare aver abbandonato la storia e ciascuno di noi nelle mani di un destino maligno perché irredento. E non c'è da dimenticare, infine, che, come Gesù stesso, il *genere letterario escatologico* è un forte invito a impegnarci coraggiosamente nel presente, perché è nel *qui e ora* che si prepara il futuro.

L'attuazione di questi versetti nella situazione socio-economica-politica che viviamo in Italia e in quasi tutto il mondo tra inondazioni e tsunami di ogni genere, appare quanto mai calzante. Occorre aguzzare lo sguardo, il cuore, l'ingegno per scorgere germogli di novità e sperare e agire alacramente per non lasciarli risucchiare dal solito tran tran.

Carlo Carozzo e Luciana D'Angelo

OLTRE IL CELIBATO

Ho letto, condividendo, lo scritto di Fiorato sulla condizione di vita celibataria dei preti (*Il gallo*, ottobre 2011). Vorrei allargare e, in un certo senso, radicalizzare il problema.

Premetto che quanto scriverò non vuole essere una presa di distanza: i difetti generali ci penetrano; non mi sento esente, né priva di una *trave* nel mio occhio. Però in qualche parte del Vangelo è anche scritto del dovere di avvertire il fratello di quel che, a nostro parere e guardato dall'esterno, ci sembra un grave peccato: e questo per la sua e anche nostra redenzione. Tornando quindi al problema del celibato obbligatorio per i preti, che – come tutti sappiamo – non è stato imposto da Cristo, bensì dalla gerarchia della chiesa, esso ha una grande valenza positiva, laddove è vissuto in spirito di totale dedizione al servizio della comunità ecclesiale, ma in un gran numero di casi, purtroppo è vissuto male. Tanto che non mancano preti che giustificano i loro disordini sessuali con l'assunto che loro non hanno fatto voto di castità, ma solo di celibato. E qui viene già un grandissimo cedimento all'ipocrisia. E non era questo peccato il più esecrato dal Gesù storico nei Vangeli?

Ma non basta. Ne nascono difficoltà di sereni rapporti con i minori e con le donne. Anche questa è una questione di grandezza fondamentale. Ne nascono famiglie occulte, nonché aborti o figli che non hanno una famiglia normale. Conseguenze di abissale gravità di cui bisognerebbe sentirsi responsabili già per la normativa che in maniera pesante li rende possibili. Si rovescia – tra l'altro – il principio evangelico «Il Sabato è per l'uomo, non l'uomo per il Sabato».

A monte di questo divieto c'è poi un atteggiamento di indifferenza alla sofferenza di tanti preti, ridotti a occuparsi di più parrocchie e quindi ridotti a diventare erogatori di sacramenti, quasi a macchinetta. Andrebbe invece tenuta presente con sollecitudine paterna da parte dei vescovi la condizione dei preti specialmente quelli immigrati dai paesi del cosiddetto *Terzo Mondo* che lasciano paesi caldi e affollatissimi anche nelle chiese, per ritrovarsi in paesi di collina o di montagna, al freddo, soli, con la presenza alle varie messe – da celebrare qua e là – ridotta a una o due vecchiette, perché le comunità ormai scristianizzate rifiutano il dialogo con il prete. Freddo e solitudine pesantissimi.

L'indifferenza riguarda poi anche la possibilità di pastorale nelle comunità in cui i preti operano. Un parroco con famiglia sarebbe *incarnato* nella comunità che segue. Sua moglie e i suoi figli lo aiuterebbero a partecipare alla vita della comunità; avrebbe la possibilità di essere interrogato e di parlare semplicemente, a tu per tu della fede e delle sue implicazioni. Invece si preferisce sottolineare la *sacralità* del *sacerdote*. Ma Gesù non si è considerato sacro: si è appunto incarnato, ha vissuto a livello degli ultimi, si è coinvolto radicalmente nel suo popolo e nel tessuto anche peccaminoso che incontrava, affrontando lo scandalo dei soliti benpensanti.

Per incominciare, cosa vieta, dal punto di vista teologico, magari previa consultazione della comunità, di permettere ai preti sposati che sono stati allontanati dalla loro funzione, di prendersi cura di quella piccola comunità? Tanto più che nel settore del rito orientale, anche la chiesa cattolica ammette preti sposati.

Itala Ricaldone

di ALFONSO GATTO

POESIE

BALLATA

*Solo ricordo di morti
imbianca la città,
spoglia alberi e porti
mare e vento di là.*

*E nel freddo randagio
sferzato ogni dolore
trova strade un villaggio
e ripopola amore.*

*Ma nell'esilio resta
a spegnersi il falò
d'una povera festa.
Lontano io morirò.*

ALLORO

*Per la notte lontana trovi l'alba
sparsa sui marmi della pioggia, odori
grigioverde di fiume e per la scialba
luce ricordi morta negli allori*

*delle tombe romane questa soglia
fredda del giorno che traspare.
Bosco d'amore a non stormire, spoglia
della pallida luna, torni il mare*

*alle colonne della terra e nuovo
delle vegete spiagge spazii il riso
fanciullo che ci crebbe. Forse trovo
nella dolente eternità l'Eliso.*

ARIA D'ESTATE

*Così persuasa al giorno
che sente di morire
sul suo nuovo ritorno
tramonta la città.*

*Riportami nel cuore
lo sgomento dei morti
il mare freddo, l'odore
d'autunno che verrà.*

*Anche il mare si spoglia
di pietre alle rotaie,
confonde malavoglia
di cielo alla città.*

*Se ricordo la nuca
del mio vecchio bambino
alle mani caduca
mi resta la pietà*

*nella carezza vuota
del vento sull'arena.
La sua morte remota
tramonta sulla città.*

IO NON RICORDO IL VOLTO

*Io non ricordo il volto
che mi sorrise ai lumi
velati della sera,
mi sembra che rivolto
all'anima consumi
sfiorendo la sua cera.*

*E di dolcezza biondo
al declinar del sole
effuso canta e vede
della campagna a sfondo
morir le sue parole.
Come all'azzurro cede*

*la rondine nel volo
e sulle rosse case
della città l'oriente
del vespero è più solo,
così di te rimase
una speranza ardente*

*a fondere nell'oro
del suo tramonto i colli
lontani e l'infinito.
Ma dimmi, se t'adoro,
la sera coi suoi molli
silenzi lo stupito*

*mio sguardo ti rivela?
Io lascio per commiato
del giorno la tua mano
di musica sul fiume,
e all'aria che mi svela
l'odore abbandonato
dell'erba chiedo invano
ricordo del tuo lume.*

LONTANANZA

*La tua voce ritorna dal febbraio
come una sera spoglia dove i lumi
s'aprono tardi e più remoto il cielo
ai gridi dei fanciulli ospita il fuoco.
Il Parco d'ombre, gli esuli fanali,
lo squallore d'un fischio che ripete
un nome solo, tremano nel cuore
avviluppato dal suo freddo. Invano
torna al silenzio la parola: resta
lontana la tua voce come l'aria
calda dell'ombra ai miei paesi, il nulla
della tua dolce eternità stasera...*

IN UN SOFFIO

Risvegliare dal nulla la parola.
È questa la speranza della morte
che vive del suo fumo quando è sola,
del silenzio che ventila le porte.

Il passato non cessa di passare
e l'odore che sparve è l'aria calda
che ferma gli oleandri lungo il mare
in un soffio di mandorla e di cialda.

È SEMPRE L'ORA

Nella sola parola
che mai s'ode e s'udrà
il bianco fu compiuto.
La morte non può dire
se il silenzio la desterà.
La morte ignora
che sa.
Il giorno muto,
è sempre l'ora.
Ne ode la sorgente
silente,
il mite inverno
di niente.

IO PENSO AI MORTI

Nella pioggia che batte e scioglie i cieli
– i grandi cieli all'improvviso soli –
io penso ai morti. Udranno a lungo i treni
chiamare in sogno le città perdute
e dare ai nomi dell'oblio la voce
che resta della sera.

Nella pioggia che batte, batte l'ala
delle musiche morte come sogni
bianchi nel mare. In un singhiozzo chiusa
anche la sera piange sul tuo cuore.

CENERE

Quello che non sappiamo come un sogno,
come la pioggia, scende in cuore a sera.
Il freddo stringe sulle cose il lume,
lo squallore perenne dei giornali
abbandonati sulle strade, nomi
fatti perduti appena nati, cenere.

Quello che non sappiamo come un treno
solo nel mondo giunge coi fantasmi
alle case di nebbia: da lontano
un bubolio di sonagliere, il carro
delle notti serene.

Quello che non sappiamo come un sogno,
come la neve, scende sulle tombe.
Udimmo il vento porgere alle cose
il pensiero che l'ombra le fa sole.

*Quello che non sappiamo è forse il volto,
il nostro volto che la morte un giorno
suggherà col suo silenzio: nomi
fatti perduti appena nati, cenere.*

Facile a dirsi, ora che possiamo affermarci più che anziani *vecchi* e pertanto sopravvissuti, che Alfonso Gatto è stato – attorno agli anni cinquanta del secolo passato, e quindi per noi ragazzi che, con la guerra, l'avevamo vissuta, la morte, pressoché quotidiana – uno dei rari poeti che con la sua parola ci ha aiutato a comprendere, come e perché il *finis vitae* non fosse «un fenomeno estraneo all'originaria natura dell'uomo». Ci ha aiutato a comprendere, per quanto complessi e di matrice realista fossero, i suoi versi in tempo d'ermetismo,

Di conseguenza, fu colui i cui versi insegnarono ad afferrare – a me, allora sedicenne – l'incomprensibile senso di un *avvenimento* tetto: la morte di mio padre che di anni ne aveva appena quarantasei.

Insomma, al di là dell'avvenimento personale – mentre, nella vicenda della poesia italiana che mi era contemporanea, il registro dominante appariva quello dell'*impegno* – la soggettività di Gatto, prossima a Saba e all'Ungaretti del *Sentimento del tempo*, sostanzialmente il mio crescere connettendo, tra *intensità* e *consapevolezza*, circostanze e questioni.

Ad Alfonso Gatto, come ad Angelo Barile, la cui poesia è stata fondamentale per molti amici del nostro foglio, debbo molto; soprattutto la cognizione dell'esserci che, in seguito, mi indusse a leggere, prima, l'*Essere e il nulla* di Sartre e, poi, i temi dell'*incarnazione* e della *trascendenza* di Gabriel Marcel.

«Fedeltà e amore, un impegno personale costante, sono – proprio siccome le asserzioni di Marcel –, le condizioni per avvertire la presenza dell'Assoluto».

Nel loro segno riporto qui alcune poesie di Gatto.

g.b.

QUEL CECCHINO INFAME

Daniele Floris è un operaio sardo morto a vent'anni in un incidente sul lavoro il 21 dicembre 2010.

Mancava un pastore al presepe vivente di Villagrande, in terra di Ogliastra nuorese.

Doveva aver preso come l'annuncio di un angelo
quel lavoro incerto, così diverso dal suo,
e che, forse, non arrivava all'Epifania.

È caduto dal cielo al primo passo,
insieme ad altri tre compagni,
assunti senza uno straccio di trincea:
e quel cecchino infame, armato di provvida malizia,
li centra in pieno.

Qualcosa, che non doveva essere fragile,
si era rotto sotto i loro piedi.

Aveva vent'anni Daniele Floris,
il pastore vivente di Villagrande:

riconosco adesso il profumo della pace fiorita,
quando il fuoco della guerra,
quando urla non uditi,
quando lavori che annunciano morti bianche
cominciano a bruciare il cuore.

La sete di aria pura

è sempre più sentita nella confusione.

Perché sempre così tardi il capire e il rimediare?

Quale tristezza,

Bambino della gioia!

Maurizio Rivabella

■ ■ ■ di sana e robusta Costituzione

Con questo titolo, preso a prestito da un recente libro di don Andrea Gallo, diamo l'avvio a una rubrica con cui intendiamo riproporre all'attenzione degli amici la Costituzione della Repubblica che, pur con gli aggiornamenti che il tempo rende necessari, riconosciamo fondamento imperdibile e valido del nostro vivere civile.

ISTRUZIONI PER L'USO DELLA DEMOCRAZIA

La Costituzione della nostra Repubblica merita indubbiamente rispetto e deferenza, ma non credo sia irriverente guardarla anche come *libretto di istruzioni* per le nostre Istituzioni. La deferenza e il rispetto possono anche ispirare distanza e non consapevolezza, ma le regole istituzionali hanno tante e tali quotidiane implicazioni per le nostre vite da essere state paragonate all'aria che respiriamo, e rischiamo di accorgerci di loro solo quando vengono meno; è necessaria quindi frequentazione e, per quanto possiamo, familiarità con queste norme.

Ogni membro del parlamento rappresenta la Nazione

Con questa ottica parlo dell'art. 67 che recita: «Ogni membro del parlamento rappresenta la Nazione ed esercita le sue funzioni senza vincolo di mandato», forse uno degli articoli che meritano oggi maggiore attenzione: la migrazione di parlamentari, in questi ultimi anni parossistica, da un gruppo all'altro, da uno schieramento all'altro desta, quantomeno, profonde perplessità ed è forte la tentazione di una sbrigativa liquidazione di tale norma che qualcuno preferirebbe scritta così: ogni parlamentare deve conformarsi alle direttive dello schieramento in cui è stato eletto.

Quando la norma dice che il parlamento deve rappresentare la Nazione, significa che gli elettori dovrebbero scegliere come rappresentanti persone capaci di offrire il proprio contributo, ma aperte e pronte nel contempo ad accogliere quello degli altri, siano colleghi o cittadini. Non deve essere impedito, è anzi necessario che dai confronti tra le posizioni, anche se in partenza diverse, nasca qualcosa davvero migliore e condivisibile da un maggior numero di parlamentari e quindi da un maggior numero di cittadini: qualcosa che è arduo trovare nei singoli programmi, permeati, sempre più spesso, da interessi di parte. L'assenza di vincolo voluta dai costituenti implica quindi che le elezioni non siano solo scelta di programmi o di schieramenti, ma soprattutto di persone.

L'articolo 67 ci dice inoltre che la negazione di questa libertà ai parlamentari sarebbe una mortificazione della rappresentanza a vantaggio di una strisciante e devastante forma autoritaria. Sarebbe infatti necessario un *garante* di quest'immaginario *mandato* rigido, che avrebbe in mano un enorme potere; la pluralità del parlamento diverrebbe così una patetica e dispendiosa commedia, ove i parlamentari sarebbero solo figuranti inutilmente numerosi. Si verrebbe quindi a

considerare *volontà popolare* quella inchiodata nel momento in cui è stata aizzata dalle strombazzanti sortite di efficaci armamentari propagandistici, paralizzando la possibilità di accogliere stimoli che una società viva e in evoluzione offre anno dopo anno, istante dopo istante: stimoli irrinunciabili nella nostra epoca di grandi cambiamenti.

Invece decide il capo della coalizione

Il principio espresso nell'art. 67, negli anni recenti, risulta tuttavia quantomeno aggirato per una complessa stratificazione di cause; la più antica forse è la disciplina di partito che era però temperata da una sua fisiologia su cui non è qui il caso di dilungarsi. Pongo attenzione su due tra i diversi recenti elementi che ne rappresentano un preoccupante peggioramento: l'avvento dell'entità *coalizione* e, quasi a sigillo di questa, la figura del *capo della coalizione* introdotta nella legge elettorale.

Le attuali regole elettorali conferiscono una inedita rilevanza istituzionale alla *coalizione* che smette di essere *strumento*, divenendo *entità* in sé. Questa struttura, estranea a modi e forme previsti dalla nostra Costituzione, è così caricata di una importanza che relativizza drasticamente le forme e i modi di organizzazione democratica disegnate a salvaguardia della sovranità dei cittadini. Sarà forse anche per questo che la bella sensazione di *contare qualcosa*, che i cittadini avevano molti anni fa dalla partecipazione a organizzazioni politiche, sia pure imperfette, oggi è cosa rara.

Alla luce di questo, i frequenti cambi di casacca dei parlamentari sono probabilmente sintomo di quanto sia intollerabile la rigidità che la prassi ha imposto al nostro sistema; l'autonomia di ogni parlamentare voluta dalla Costituzione ammette dissensi dalla linea delle aggregazioni a cui pure si continua ad appartenere: la libertà dei parlamentari, invece di esprimersi nell'elaborazione e costruttiva discussione delle proposte è schiacciata, quindi, oggi, nella unica opzione possibile, l'*aut aut* tra i due schieramenti da accogliere nel complesso.

Sottolineo inoltre un paradosso che va al di là della questione parlamentare: se da qualche anno si mette molta enfasi sull'autonomia delle istituzioni locali, utilizzando impropriamente il nobile termine *federalismo* (ma *federalismo* significa avvicinamento di entità politiche diverse, non il contrario; qui si tratta più propriamente di *decentramento*), accade però un fatto inedito prima dell'avvento di questa chiassosa preoccupazione: l'entità *coalizione* è talmente preponderante che nelle elezioni locali, persino nei piccolissimi centri, si ripropone pressoché ovunque un duello tra schieramenti che ricalcano quelli di livello nazionale, anche se talvolta con fantasiosi nomi locali, penso alle cosiddette *liste civiche*.

Le elezioni amministrative sembrano, quindi, gestite in una sorta di inquietante *franchising* (forma di organizzazione commerciale che vede l'affiliazione di un esercizio a una casa madre), cioè pressoché l'opposto dello sbandierato *federalismo*: infatti, dovremmo essere nell'ambito di enti che la Costituzione prevede politicamente autonomi, che andrebbero pertanto preservati da necessità di *placet* di livello nazionale. Al contrario, accade invece che i candidati, e non

solo nei centri di rilevante importanza, vengano imposti dalle gerarchie nazionali. Si vede come, in un simile quadro, viene snaturato il senso della partecipazione di componenti dei consigli regionali alla elezione del Capo dello Stato previsto dalla Costituzione.

Non si elegge il presidente del consiglio

L'altro elemento che ricordavo sopra è la figura del *capo della coalizione* che, come detto, sembra posto a sigillo di tale inedita entità.

La nostra Carta riserva al Capo dello Stato la scelta del presidente del consiglio dei ministri, intendendo con ciò conferire nelle mani della più autorevole istituzione repubblicana la gestione di una riflessione organica nel parlamento eletto, soprattutto nel momento in cui la sua composizione è del tutto nuova e imprevedibile. Leader politici e organi di informazione impongono, invece, surrettiziamente la figura del *capo della coalizione* parlandone come *candidato premier* (chissà poi perché *premier*, una figura che nel nostro ordinamento non esiste).

Trovare sulle schede per l'elezione dei parlamentari l'inadeguata presenza del nome di tale *capo della coalizione*, distoglie l'attenzione da quella scelta, che è il compito principale dell'elettore, è davvero irragionevole la legge (il c. d. *porcellum*, per la cui abrogazione è stato chiesto un referendum popolare) che estromette noi cittadini sovrani da qualsiasi possibilità di scelta fra i candidati, imposti nelle liste dai vertici delle coalizioni cioè, di fatto, da una persona. Si genera così anche una innaturale soggezione degli eletti a tali vertici: ma dovrebbe già essere inaccettabile la presenza *feudale* di un *capo della coalizione* vistosamente incompatibile con la libertà di mandato dei parlamentari.

Il fondamento di tali *leadership* andrebbe oltretutto sottoposto a un severo esame. Si vedono infatti prevalere, per lo più, capacità individuali, a volte sorprendenti, di raggiungere, mantenere e capitalizzare posizioni di potere, ma mancano meccanismi formalizzati di controllo del consenso anche da parte delle rispettive basi e di collegamento con la cittadinanza, salvo estemporanee, autogestite e parziali, forme di *primarie*. Il vivere come intralcio all'azione di politica qualunque richiesta di verifica del consenso dopo l'elezione denota come il *mandato* sia poi concepito come una proprietà da utilizzare a propria discrezione.

Necessario un rapporto fra eletti ed elettori

La democrazia rappresentativa implica invece una meticolosa scelta delle persone a cui dare responsabilmente il voto perché l'elettore diviene in qualche modo garante di chi sceglie per farsi rappresentare, e dovrebbe poterne avere una conoscenza non superficiale (e se possibile reciproca). Quando invece la competizione elettorale trascura i passaggi intermedi che la rendono a misura di cittadino, si rischia un'illusoria confusione tra la fama delle persone, che è una cosa, e la loro conoscenza effettiva, che è un'altra. Solo la conoscenza delle singole persone, delle loro idee, degli stili di comportamento permette di conferire responsabilmente la

nostra fiducia: la fama dirotta le scelte a una sorta di tifoseria non scevra da infantilismi e paternalismo. Aggiungendo che la fama è spesso dovuta a ragioni tutt'altro che politiche, derivando da meriti del tutto estranei alla indispensabile capacità di ben rappresentarci.

Essere partecipi e coscienti, come la Costituzione richiede, è a volte faticoso e si può facilmente cascare in una pigra acccondiscendenza verso chi ci sembra alleggerirci di tale peso: il rischio è però il lento sfilacciamento della democrazia, la consegna, quasi inavvertita del paese nelle mani di chi ottiene consenso con efficaci strategie comunicative per gestire il potere per interessi estranei a quello dei cittadini. Ecco allora che la Costituzione diviene *libretto di istruzioni* e guida di meccanismi istituzionali, faticosamente pensati e scelti a suo tempo dalla comunità nazionale. La Costituzione ci addita abbastanza precisamente anche i rischi di un uso improprio delle istituzioni da parte di chi spinge a quella che ormai si chiama *costituzione materiale*, aggirando le norme come fossero ostacoli, non garanzie. Navigazione imprudente, praticata da piloti che non rischiano in proprio, ma mettono a repentaglio, per tutti noi cittadini, collaudate garanzie di convivenza pacifica e costruttiva, oggi e per gli anni a venire.

Maurizio D. Siena

REDDITO GARANTITO, UTOPIA CONCRETA – 2

Lavoro, precariato, non-lavoro e reddito garantito

Se la seconda metà del Novecento è stata l'epoca del riconoscimento dei diritti sociali e della centralità del lavoro quale criterio di accesso ai benefici del *welfare*, i tempi di crisi che stiamo attraversando ci inducono a rivedere gli equilibri sociali e economici precedenti, studiandone nuovi.

La crisi finanziaria dell'estate 2008, ben presto evoluta in una vera e propria crisi economica e produttiva tuttora in atto, e più in generale le imponenti trasformazioni degli ultimi decenni, dall'avvento di una produzione post-industriale, alla frammentazione esasperata del mercato del lavoro, assieme all'emergere di forme inedite di creazione della ricchezza difficilmente contenibili entro gli schemi della prestazione salariale, rendono assai problematica la riproposizione acritica di vecchie politiche di protezione sociale ancora basate sulla centralità politica di una figura in via di dismissione, quella cioè del lavoratore fordista a tempo indeterminato.

In tutto l'Occidente la disoccupazione è tornata a lambire e superare la soglia critica del 10%: anche chi riesce a mantenere un posto di lavoro stenta spesso a raggiungere e superare la soglia di povertà (il fenomeno dei *working poor* riguarda a livello continentale – secondo l'Eurostat – un occupato su dieci), mentre addirittura un lavoratore su cinque può lamentarsi di essere inquadrato in una mansione inferiore rispetto alla propria formazione. Oltre due milioni di *under-30* nel nostro paese, ormai completamente sfiduciati, sono stati definiti *neet generation* (né occupati, né in formazione).

Le continue riforme o negoziazioni al ribasso dei diritti sul lavoro ci inducono a parlare complessivamente di precarizzazione del lavoro e di precarietà esistenziale, allontanandoci decisamente dall'utopia del pieno impiego e della stessa ideologia del lavoro salariale che ha visto in questi ultimi anni enormi trasformazioni.

Una nuova politica di distribuzione

Il lavoratore precario, oltre a subire una commistione di lavori a basso reddito e a breve termine e periodi di disoccupazione, viene anche privato di qualsiasi senso di carriera o di identità professionale.

Molti precari sono giovani preparati e progressisti e stanno cominciando a marciare, pensiamo alle piazze di Madrid, Milano, Amburgo; ma altri, sentendosi insicuri e senza radici, possono essere attratti dal neopopulismo e diventare intolleranti e xenofobi.

È necessario mettere al centro del dibattito politico l'uguaglianza, una nuova politica di redistribuzione, la preservazione del bene comune, la democrazia partecipativa. Infatti, senza uguaglianza di base non ci si può aspettare altruismo né interesse per difendere e incrementare beni e spazi comuni.

Per andare oltre questo orizzonte sconsolato di crisi e di declino è necessaria l'affermazione di nuove strategie: il reddito garantito, che mette a tema la possibilità di un superamento del nesso tradizionale tra prestazione lavorativa e garanzia dei mezzi di sussistenza, è una tra queste.

Da questa auspicabile dissociazione tra assicurazione dei mezzi vitali e prestazione lavorativa risulterebbe non tanto la distruzione del lavoro in quanto tale come temono i conservatori (che vedono catastrofe in ogni innovazione) e neppure lo scioglimento delle attuali attività lavorative in una dinamica sociale interamente liberata (come pensa chi vede il reddito garantito come panacea di tutti i mali): piuttosto una sorta di equiparazione tra la sfera del lavoro e la sfera del non-lavoro. A ciò che esula dalla sfera lavorativa formale verrebbe data dignità sociale almeno pari a quella che si è soliti attribuire al lavoro salariato e oggetto di scambio sul mercato. Acquisirebbero pari valore i lavori di cura verso i bambini e gli anziani, la cooperazione sociale, l'impegno sociale in attività oggi affidate al volontariato, la promozione di iniziative culturali...

Se il reddito garantito viene legato all'impegno morale alla vita politica della comunità possono nascere nuove e interessanti forme di democrazia partecipativa.

Attività di cura, volontariato, impegni culturali

Questa forma di valorizzazione e di riconoscimento della sfera del non-lavoro è così importante nella congiuntura contemporanea, perché è proprio nella sfera extra-lavorativa che vediamo all'opera negli ultimi anni le forme più interessanti e innovative di risposta alla crisi, è lì che vediamo le esperienze creative di autodifesa della società dalle aggressioni sempre più brutali di un sistema economico incapace di garantire in modo certo la stessa riproduzione materiale dei suoi membri.

Si può vedere nel reddito garantito una doppia risposta: a un mondo del lavoro in crisi e segnato dalla precarietà offrirebbe nuove tutele e un margine di maggiore serenità nelle fasi sempre più frequenti di transizione da una occupazione all'altra, aumenterebbe la possibilità di contrastare il ricatto del lavoro senza diritti e a basso salario, aumenterebbe la possibilità di scelta del lavoro valorizzando le competenze acquisite, creerebbe l'opportunità di autonomia degli individui, faciliterebbe l'idea di una flessibilità del lavoro agita e non subita; dall'altra parte significa dare valore a quella sfera del non-lavoro in crescita dando così ancora più senso e forza all'idea di un *welfare attivo* inteso come libera partecipazione al bene comune di una società anche oltre il lavoro.

Femminilizzazione della povertà

La crisi finanziaria globale serve a porre di nuovo l'attenzione sull'accessibilità e l'efficacia degli attuali sistemi di *welfare*. La crisi offre una opportunità e una sfida per pensare in grande e rivedere le politiche economiche in maniera creativa.

Attualmente le strategie di riforma pongono il mondo del lavoro in una posizione centrale e in particolare si prediligono quelle politiche che promuovono la partecipazione attiva al mercato del lavoro. Il concetto di lavoro è legato e valorizzato solo in quanto fonte di profitto e di retribuzione.

Non si dà alcun valore ai lavori di cura e al volontariato, perché non producono profitto.

I poveri e i nuovi poveri, che difficilmente riusciranno in massa a trovare una piena occupazione, saranno sempre più emarginati dalla società, si penserà a loro come una zavorra, quando possibile si studieranno misure previdenziali.

In un mondo dove ideologicamente il mercato del lavoro è visto come fonte primaria di benessere sia sociale che economico non vi è possibilità di inclusione delle fasce deboli, né libertà di espressione per tutti in termini di scelta individuale, in particolar modo per le donne.

Assistiamo a un fenomeno di femminilizzazione della povertà, anche se non ce ne rendiamo pienamente conto, perché siamo abituati alla invisibilità del lavoro femminile.

In un periodo di crisi vengono sospesi o limitati i servizi di valore ai bambini e agli anziani, prima erogati gratuitamente. Sono le donne che di solito devono supplire con pesanti lavori di cura, che non vengono valutati, mentre si vedono costrette ad accettare lavori retribuiti di scarso valore, per poter far fronte alle esigenze e agli orari familiari.

In un mercato del lavoro mercificato le donne sono pagate meno e restano più vulnerabili.

Non deve valere solo il lavoro retribuito

La crisi economica ha, quindi, un costo gravissimo per la donna che lavora di più e scende nella scala sociale. La questione della discriminazione di genere all'interno degli attuali sistemi di *welfare* non troverà una soluzione finché il dibattito sulle riforme rimarrà forzato da idee tradizionali che riguardano il rapporto fra lavoro e salario.

Valutare solo il lavoro retribuito ci porterà al fallimento nella concezione della nostra società e economia. Dobbiamo

andare al di là del concetto del lavoro retribuito tradizionale, andare al di là del pregiudizio che abbiano valore solo le attività che producono profitto.

Dobbiamo chiederci a che cosa diamo *valore* oggi, come riconosciamo il valore delle attività che non producono profitto. Occorre spostare il dibattito oltre tali limitati parametri e superare il pregiudizio di mercificazione del lavoro. Il reddito garantito incorpora esplicitamente l'idea che il reddito dovrebbe derivare dai diritti di cittadinanza. Questo fornirebbe la base per valutare e rendere conto delle diverse esperienze sociali di uomini e donne in un'economia di mercato e promuovere libertà reale per tutti. *Maria Rosa Zerega*

(Segue. Questa nota è iniziata sul quaderno di novembre)

INDIGNATI NEL SETTECENTO INGLESE

A tre anni dall'inizio di una delle crisi economiche più profonde degli ultimi cent'anni, il sentimento più diffuso nel vecchio Occidente sembra essere l'indignazione. Dai greci in piazza agli *indignatos* spagnoli, passando per le italiane del *se non ora quando* e con i grandi del mondo impegnati a evitare il *default*, il 2011 ha visto crescere il malcontento verso un assetto politico che fatica sempre di più a trovare risposte. Nel suo breve pamphlet¹ del 2010 Stéphane Hessel – partigiano d'oltralpe e membro della commissione che ha redatto la Dichiarazione Universale dei Diritti Umani – esorta i suoi lettori proprio a non smettere di indignarsi. *Indignatevi!* è l'invito di chi ha combattuto la guerra e i totalitarismi a mettere in discussione lo *status quo* e quanto l'intorpidimento dipinge come normalità. Perché, sottolinea Hessel, l'indignazione porta con sé una presa di consapevolezza che è necessario preludio a ogni evoluzione storica.

Insofferenza verso la politica cortigiana

A quasi settant'anni dalla fine dei fascismi – escludendo quello spagnolo, portoghese e greco –, riattualizzare la resistenza significa difendere conquiste oggi messe in pericolo. Tramontate le ideologie, quella auspicata da Hessel è una lotta neomarxista che va nel senso di un progresso sociale darwinianamente inteso. Ma la sua riflessione è anche vicina alla concezione dei *corsi e ricorsi storici*: non solo ritornano le minacce, ma ciclicamente pensatori, scrittori e intellettuali, pur nelle diversità di forma, hanno riversato in letteratura il loro sdegno.

Solo per rimanere nell'ambito della narrativa di lingua inglese, in tempi e luoghi diversi la prosa antinaturalista di James Joyce, quella più scorrevole e immediata di George Orwell e l'allegoria con cui il Nobel J.M. Coetzee ha eluso la censura del Sudafrica dell'*apartheid* hanno saputo formulare, nell'arte e con l'arte, un messaggio etico diretto a risvegliare le coscienze dei lettori. La storia della lettera-

tura non solo inglese è certo densa di esempi, e Hessel ci rincuora sulla possibilità non esclusivamente dell'intellettuale, ma anche del singolo, di intervenire sulla società ancora oggi, in un momento in cui la cultura bassa e la rapidità di fruizione dei messaggi lasciano sempre meno spazio alla riflessione. Anche se, forse, la necessità di individuare nuove voci non è così impellente, grazie alla capacità della letteratura, intesa come veicolo di riflessione e non solo di intrattenimento, di comunicare le proprie idee con forza ancora a distanza di secoli.

Vale la pena ricordare qui la posizione di Alexander Pope (1688-1744), critico arguto, poeta satirico e traduttore inglese dell'epica di Omero. Nel suo *Essay on Criticism* [Saggio sulla critica] del 1711 Pope, riflettendo sull'opera degli antichi, e indirettamente sull'arte come sistema, ritiene che, «a dire il vero, ciò che reputiamo abbia davvero senso, deve essere stato buon senso in ogni epoca».² Pope esprime così, con chiarezza, il suo punto di vista riguardo alla discussione che ha profondamente interessato il dibattito culturale settecentesco inglese, quella battaglia tra classici e contemporanei che Jonathan Swift (1667-1745) ha ironicamente fotografato nella sua *The Battle of the Books* [La battaglia dei libri] del 1704.

Esempi interessanti e ancora attuali sulla letteratura come luogo di riflessione e insofferenza verso l'inadeguatezza dell'assetto politico vengono proprio dal Settecento inglese, un secolo che apre carico di tensioni accumulate a seguito dell'instabilità politica e sociale dei decenni precedenti. Dopo il regicidio di Carlo I nel 1649, la guerra civile e l'esperienza repubblicana guidata da Oliver Cromwell si erano concluse con la restaurazione di una monarchia incapace di ripristinare l'ordine e la stabilità necessari. Liquidato il principio di discendenza divina allo scopo di esautorare gli Stuart ed eventuali altri monarchi cattolici, una legge del 1701 subordina il diritto di successione all'approvazione parlamentare. L'ascesa dei principi Hannover e del Primo Ministro Robert Walpole vedono poi l'inizio di un periodo della storia inglese segnato dalla diffusa e radicata corruzione.

Un clima di instabilità e malgoverno che ricorda il nostro presente, e a cui la letteratura di età neoclassica non rimane insensibile: poeti e prosatori prendono posizione attraverso testi dal tono fortemente caustico, possibilità consentita anche dall'abrogazione, nel 1692, del *Licensing Order* del 1643. L'Inghilterra del Seicento si era dimostrata infatti particolarmente sensibile al tema della libertà di pensiero: nel pieno della Guerra Civile, il poeta John Milton si era dedicato al trattato polemico *Aeropagitica* (1644), un discorso diretto al parlamento in cui aveva sostenuto la necessità di abrogare la censura e garantire la libertà di stampa. Salvaguardare la verità è un dovere irrinunciabile, perché in essa Milton riconosce, rifacendosi al Vangelo secondo Giovanni,³ un dono divino, così come è un imperativo tutelare i libri, perché «chi distrugge un libro uccide la stessa ragione, l'immagine di Dio».⁴

² «[...] to say the truth, whatever is very good sense, must have been common sense in all times».

³ Vangelo secondo Giovanni, 1:17: «Poiché la legge è stata data per mezzo di Mosè; la grazia e la verità sono venute per mezzo di Gesù Cristo».

⁴ «[...] he who destroys a good book, kills reason itself, kills the image of God».

¹ Stéphane Hessel, *Indignatevi!*, Torino, Add editore, 2011.

La parodia di Gulliver

Così, le vicende descritte nel classico *Gulliver's Travels* [I viaggi di Gulliver], l'opera più celebre di Jonathan Swift, sono indubbiamente una parodia della letteratura di viaggio popolarissima negli anni successivi all'altrettanto noto *Robinson Crusoe* (1719) di Daniel Defoe, ma il romanzo ben si presta ad altre chiavi di lettura. Le avventure del picaro del Nottinghamshire, pubblicate nel 1726, offrono diversi spunti di riflessione, affrontando in chiave satirica questioni tratte dalla contingenza storica. In particolare, l'incontro tra Gulliver e il re di Brobdingnag, descritto nella seconda parte del romanzo, consente a Swift di riflettere sul Seicento inglese, che ricorda per i crimini e i complotti nati dal pernicioso innestarsi di settarismi, cupidigia e interessi personali. Del resto, già in una lettera del 1724 Swift si era pronunciato duramente riguardo all'avvento degli Hannover sul trono inglese con Giorgio I, presagendo per l'Inghilterra il clima liberticida che aveva caratterizzato la Roma di Cesare.

Va però ricordato che, al pari delle divisioni che caratterizzano il moderno mondo dell'informazione, l'epoca vede anche diversi letterati filogovernativi, soprattutto nell'ambiente *whig*, partito che coagulava le simpatie di costituzionalisti e liberali. La fortuna di *Gulliver's Travels* è testimoniata dal favore che l'opera ha riscosso presso la critica anche coeva, dal numero di lettori, edizioni e ristampe, ma anche da diversi omaggi: dal lungometraggio d'animazione del 1939, seguito negli anni Novanta da una serie a puntate, alla versione cinematografica diretta da Robert Letterman nel 2010. L'aspetto però più interessante del romanzo, quasi tre secoli dopo la sua prima edizione, è il valore metastorico dell'opera e della riflessione di Swift, che coglie nel suo tempo le stesse piaghe che viziano il presente.

Swift è senza dubbio uno scrittore dal forte impegno politico: insieme a Pope, John Gay – l'autore della *Beggars' Opera* [L'opera del mendicante] che avrebbe ispirato Bertolt Brecht – e altri partecipa inoltre con zelo all'attività dello *Scriblerus Club*. Il circolo, composto di letterati *tory* e dunque in dichiarata opposizione alla linea governativa, si scaglia anche contro le affettazioni dei sedicenti intellettuali. Il che lascia intuire la responsabilità di cui i membri del club rivestono il loro ruolo e, quindi, attribuiscono alla loro arte. Dalla partecipazione di Swift allo *Scriblerus Club* nasce anche la sua famosa *Modest Proposal* (1729): la «modesta proposta» del titolo è quella con cui l'autore si prefigge, con toni mordaci, di porre rimedio a quella che sarebbe divenuta la spinosa *Questione d'Irlanda*. Nel pamphlet, Swift suggerisce di liquidare i problemi legati a carestie, sovrappopolazione e cattolicesimo istituendo un «mercato della carne» in cui vendere alle classi più abbienti, a scopo alimentare, i figli degli irlandesi, tradendo anche una critica *ante litteram* alle ricette malthusiane.

Il ruolo del letterato

L'opera di Alexander Pope, che alla lirica preferisce una poesia di impianto critico e narrativo, coniuga invece la riflessione sul passato e l'insofferenza verso la situazione del presente recuperando a tal fine anche un genere marcata-

mente classico come la satira. Pope non appartiene però alla cerchia del sovrano come il poeta satirico latino Orazio a quella dell'imperatore: Augusto è, nel pensiero di Pope, un modello di sovrano ben lontano da Giorgio I, come conferma anche John Gay constatando, tristemente, che i tempi sono così cambiati che «ora deve dolersi nella povertà il valoroso / che (o stelle crudeli!) è nato Poeta».⁵

La forte impronta ideologica alla base della letteratura del Settecento inglese, formalmente neoclassica, ha fatto sì che fossero i suoi stessi protagonisti a definire il periodo come *età augustea*. Il che rende ancora più evidente quanto letterato e intellettuale fossero consapevoli del proprio ruolo, ma anche della responsabilità etica di cui caricavano il proprio lavoro. Certo si può obiettare che autori come Swift, Gay e soprattutto Pope avessero ancora una prospettiva elitaria e non del tutto democratica: non solo le scelte stilistiche, ma la stessa densità di riferimenti politici e letterari contribuiscono a rendere il messaggio – e, in alcuni casi, il gusto – della loro opera in parte difficilmente accessibile.

È probabile che, a differenza di autori novecenteschi paradossalmente più *engagé*, come Orwell e Coetzee, gli augustei si trovassero a combattere anche una battaglia metaletteraria, impegnati contro i generi ripetitivi e bassi che inevitabilmente vanno nascendo parallelamente all'affermarsi del romanzo. Nondimeno il loro contributo rimane fondamentale, non soltanto da una prospettiva storico-letteraria ma anche etica. In linea con le posizioni di Hessel, la loro opera conferma il dovere dell'intellettuale di schierarsi e risvegliare dal torpore, attraverso la denuncia, i lettori e la società che essi formano. Il che implica, peraltro, la necessità del contributo del singolo nel tentativo di indirizzare, ove possibile, il corso della storia. Ricordandoci così la differenza tra la polemica, tanto sterile e inefficace quanto fine a se stessa, e l'indignazione, fonte positiva di energia creativa e di assunzione di responsabilità individuale davanti alla storia.

Marco Canani

■ ■ ■ il ritmo dei tempi nuovi

POPOLAZIONE 2050

«*Omini, bestie et piante*»

Alla fine di ottobre di quest'anno la popolazione della *sola* specie umana ha raggiunto i 7 miliardi e per il 2050 sono previsti 10 miliardi.

Se si considera che il numero delle specie complesse, piante, animali, e funghi, è stato recentemente stimato pari a 8.7 milioni, si può facilmente calcolare che il nostro Pianeta ha un numero di «omini, bestie et piante» non distante da quello delle stelle e dei pianeti di una galassia o degli atomi che ci sono in un centimetro cubo di materia.

⁵ «[...] now that wight in poverty must mourn / Who was (O cruel stars!) a Poet born».

Siamo vicini al limite di capacità del Pianeta? Nessuno conosce questo limite, tuttavia una simile velocità di crescita pone alle strutture nazionali e internazionali che gestiscono i diversi consorzi umani non pochi interrogativi e suscita nelle persone comuni qualche timore sulle condizioni di vita che i nostri figli dovranno affrontare nel 2050.

La prestigiosa rivista scientifica *Science* dedica, nel numero di luglio 2011, una ampia serie di interessanti dati e analisi ai problemi connessi con la crescita della popolazione umana. Mi sembra interessante per i lettori del *Gallo* prendere congedo dal 2011 con una parziale divulgazione del lavoro apparso su *Science* e con qualche riflessione personale stimolata dalle analisi ivi riportate.

I dati

Leslie Roberts (*Science*, luglio 2011) osserva come le proiezioni sulla velocità di crescita della popolazione dagli inizi del 1900 ai giorni nostri non consentono di fare previsioni certe sulla crescita futura; tuttavia *che la crescita sia un fatto* è indubbio e *la velocità* con cui tale fenomeno evolve apre una finestra di osservazione interessante.

Il parametro della crescita non è però uniforme in tutte le aree del Pianeta: i valori medi nel periodo 1950-2010 indicano un picco al 2% intorno agli anni settanta del secolo scorso; da tale data in poi una continua decrescita sino all'attuale valore dell'1%.

Oggi ci sono più donne, ma meno figli; la fertilità era pari a cinque figli per anno nel 1950, e oggi risulta del 2.5; le donne che abitano nei paesi in via di sviluppo hanno una fertilità maggiore di quella delle donne che abitano i paesi più sviluppati. Due sono i fattori che incidono principalmente sulla loro fertilità: *la loro educazione e lo stato di povertà in cui vive la popolazione*.

I due parametri sono correlati, ma i dati non sono di facile interpretazione: a ogni modo *più cresce l'educazione della donna* (diploma di scuola secondaria) *più decresce la fertilità* (sino a un figlio per donna); *più cresce la povertà* (meno di 2 dollari al giorno) *più cresce la fertilità* (sino a sette-otto figli per donna). In sintesi la popolazione mondiale nel periodo 2010-2050 *crecerà del 100% in Africa* (da 1.1 a 2.2 miliardi), *del 24% in Asia* (da 4.1 miliardi a 5.1), *del 40% in America Latina* (da 0.5 a 0.7 Miliardi), *del 30% nel Nord America* (da 0.34 a 0.44 miliardi) e *calerà del 3% in Europa* (da 0.74 a 0.72 miliardi). *Il numero totale di persone sul Pianeta nel 2050 sarà pertanto a maggioranza africana e asiatica*, poiché la popolazione in Europa rimane sostanzialmente stabile e le crescite in America Latina e nel resto dell'America non compensano quelle dei primi due continenti.

Crescita sí o crescita no?

Nel 1798 Thomas Robert Malthus nel corso di suoi studi predisse che una alta densità di popolazione sulla Terra ci avrebbe portato alla fame e alla distruzione del Pianeta. Questa idea fu una di quelle *pensate* che hanno le gambe e camminò con passo spedito nella nostra cultura. A farla camminare ci hanno pensato di volta in volta la situazione di crisi di risorse e mezzi alla fine della seconda guerra mondiale (in Giappone),

la pianificazione e il controllo del potere (in Cina) e l'attuale dibattito, anche in sede Nazioni Unite, tra crescita della popolazione e *desertificazione* del Pianeta. Oggi ci dice David Malakoff con un interessante articolo (*Science*, luglio 2010), i territori poveri e trascurati, sono localizzati in Africa, Asia e America Latina. Lì si trova circa un terzo della popolazione mondiale con un tasso di crescita elevato (intorno al 2%). Dunque, se Malthus ha ragione, il fenomeno del degrado dovrebbe aumentare probabilmente in modo irreversibile con ripercussioni sull'intero globo.

Pessimisti o no, dobbiamo ammettere che anche su di noi, cittadini di lusso del Pianeta, Malthus ha un fascino. Non risentono forse di questa mentalità le ordinanze che le nostre regioni, province fanno quando danno il permesso di *abbattere* cerbiatti, cinghiali, lupi, orsi che secondo loro superano il numero valutato compatibile con la nostra agricoltura e/o territorio?

Il pensiero di Malthus, dunque, ha radici anche in questioni non planetarie, ma a fare da contrappunto a tale visione si oppone a partire dal 1965 Ester Boserup, economista danese morta nel 1999. La Boserup rovescia il pensiero di Malthus sostenendo che gli uomini non sono solo bocche da sfamare, ma anche menti che pensano e mani e gambe che possono lavorare duramente.

Da tutto ciò la studiosa e i suoi sostenitori deducono l'idea che l'elevata densità di popolazione può essere il veicolo attraverso cui, con l'aiuto di tecnologie idonee, si può promuovere lo sviluppo di persone e territorio. Si cita l'esempio, non isolato, della riserva di Machakos, nel Kenia vicino a Nairobi: un tempo, 1937, arido territorio che iniziò il suo riscatto con un editto dell'impero britannico che incoraggiava i nativi a generare figli senza limiti. Ci sono voluti anni e periodi di transizione, ma oggi Machakos è un esempio riuscito di come la crescita della popolazione *non necessariamente costituisce un problema*.

Non nascondo una certa simpatia verso le tesi della Boserup e con un certo timore devo ammettere che queste tesi mi sembrano *una versione laica* della posizione della chiesa cattolica che esprime benevolenza verso la crescita della popolazione mondiale perché dono di Dio.

Ma pur essendo la visione della Boserup più ottimistica e aperta verso il futuro di quella di Malthus, quanto sono affidabili, visto che successi e fallimenti sul campo appartengono a entrambe?

Un fenomeno che si auto-controlla quando....

Il processo di crescita della popolazione umana ha come elemento fondamentale quello della riduzione della fertilità delle donne e degli uomini, anche se di quest'ultima le analisi lette parlano poco. Jocelyn Kaiser (*Science*, Luglio 2011) lancia uno sguardo sul processo della crescita e si chiede se le varie pianificazioni famigliari promosse da singoli Stati o dall'ONU abbiano o non abbiano contribuito ad abbassare il tasso di fertilità della donna.

Molti esperti dicono che per milioni di donne l'accesso ai contraccettivi non è concesso; pertanto, se questo divario fosse colmato, si avrebbero meno figli. Altri economisti, invece, sono del parere che le coppie hanno famiglie numerose perché lo vogliono. In effetti, dati statistici in quasi tutti i

paesi sub-sahariani mostrano che il numero di figli desiderato oggi oscilla tra sei in Senegal e tre in Egitto.

Tuttavia da un recente studio nello Zambia, ove è stata avviata una campagna di distribuzione di anticoncezionali gratuita, si evince che il successo della campagna non dipende dalla disponibilità di avere mezzi, ma dalle pressioni economiche e sociali che vengono esercitate sulla donna: la fertilità femminile si abbassa solo se la donna è libera di agire indipendentemente dal marito e dal clan.

Il messaggio sembra chiaro: bisogna agire *sulla società*. L'osservazione di ciò che capita nel tempo quando si opera in tale modo rivela che *quando le condizioni educative e socio-economiche diventano migliori il numero dei figli decresce per adesione spontanea della coppia*.

Una storia che noi europei conosciamo bene, ma che oggi mi aiuta a capire qualcosa in più rispetto alla natura del processo di crescita della popolazione. Come molti sistemi complessi in natura e nella società esso *si auto-controlla quando le persone che lo compongono soddisfano i loro bisogni fondamentali di cibo, casa, lavoro e educazione*.

In questo senso al fenomeno della popolazione mondiale compete *una sua autonomia dalle pressioni di enti esterni alla popolazione interessata*. Alle chiese, ai governi e a tutti gli uomini di buona volontà è rivolto invece l'appello di coloro che lottano perché gli si dia la possibilità di avere cibo, casa, lavoro e educazione. Sapranno, sapremo rispondere?

Dario Beruto

POST...

L'amico che ha organizzato l'incontro pubblico me lo aveva anticipato: «Vedrai, è di una vitalità sorprendente!». Lei è Àgnes Heller, filosofa ungherese di fama mondiale, già allieva di György Lukács. Se non fosse per i suoi ottantadue anni, peraltro portati con civettuola e vezzosa disinvoltura, sembrerebbe uscita dai *Ragazzi della via Pal*: taglio alla maschietta, un basco scozzese calato sulle ventitré, un bastone per sorreggersi dopo la recente operazione all'anca, ma usato nella conversazione per ammonire amichevolmente l'interlocutore...

Siamo ad Arco, nell'alto Garda trentino, per parlare del suo libro *La bellezza della persona buona*. Appare visibilmente contenta e quasi commossa quando, per introdurre il tema del libro, le cito un brano giovanile del suo antico maestro di Budapest: «Avete presente – scriveva Lukács nel 1912 – Sonia (in *Delitto e castigo*), il Principe Myskin (ne *L'Idiota*), Aliösa (ne *I fratelli Karamazov*) di Dostoevskij? Mi avete chiesto se ci sono persone buone: eccole... Non so come altrimenti rendere comprensibile questa affermazione se non dicendo che, nella loro azione, tutto ciò che è teoricamente impossibile è divenuto reale; è una conoscenza che tutto pervade di luce e nella quale oggetto e soggetto coincidono; l'uomo buono non interpreta più l'anima dell'Altro, ma legge in essa come se fosse la propria; è divenuto l'Altro. Perciò, la bontà è miracolo, è grazia, è redenzione».

– Chi è, Àgnes, per Lei, la *persona buona*?

– C'è un'espressione, in Platone, riferita a Socrate, che a me piace molto: Socrate cerca di persuadere i suoi interlocutori che è moralmente preferibile subire un'ingiustizia piuttosto che commetterla. Si rende conto che non è un assunto razionalmente dimostrabile come cogente: si potrebbero infatti addurre validi argomenti anche per la tesi contraria. Non dimeno, nel suo cuore sa che è così, che *deve* essere così. Ecco, anche se è impossibile provarne sul piano logico la validità, assumo questa affermazione come definizione della persona buona, che è nel contempo anche bella. Infatti, tale definizione socratica, esattamente come la bellezza, appare immediatamente vera alla nostra intuizione e al nostro cuore: la persona bella e buona è *colei che preferisce subire un'ingiustizia al commetterla...*

L'incontro si svolge, in un salone gremito di pubblico, il primo di novembre. La frase del giovane Lukács a cui sembra essersi segretamente ispirata la filosofa ungherese è tratta da un testo intitolato *La povertà in spirito*. È un'allusione al primo macarismo del *discorso della montagna* nella versione di Matteo. Mentre torno a casa, rimeditando anche la frase di Socrate attualizzata da Àgnes Heller, penso che sia stato davvero un bel modo di celebrare la festa di Ognissanti... f.g.

PORTOLANO

LA MANO DI CIRULLA. Il mio amico Guido, accanito giocatore di *cirulla*, nonché esperto conoscitore dei territori dove andiamo a cercare funghi, mi ha raccontato la sua ultima partita in un torneo di *cirulla* che si tiene nelle osterie e nelle trattorie della vallata. La *cirulla*, per i non esperti, è un gioco in cui si usano quaranta carte e dove il vincitore della mano è quello che riesce a fare più punti: anche venti o trenta per volta. Come si può capire, una tale messe di punti in una mano sovente richiede fortuna, ma anche la memoria del giocatore aiuta.

Lo svolgimento della mano è stato il seguente: l'avversario di Guido ha distribuito le carte e, giunti alla fine della mano, era in netto vantaggio sul mio amico, però, a una *conta* delle carte finali, si sono accorti che, per caso, una carta non era stata distribuita. Guardando meglio, hanno visto che essa non era scesa dalla scatola che contiene il mazzo. Il regolamento prevede che in tali casi la mano sia da rifare.

Stizza dell'avversario e sospiro di sollievo di Guido? Niente di tutto questo perché il mio amico disse: «Dammi la carta che è nella scatola e si continui».

L'avversario, certo della vittoria, non ci pensò due volte e diede la carta a Guido, ma questa carta era l'asso di denari! Una carta molto importante che, associata ad altre dello stesso seme, ha permesso a Guido di totalizzare molti punti e di battere l'avversario sul filo di lana.

Fu a questo punto che, con evidente sollievo dell'avversario, Guido disse: «Va bene, ho vinto; ma la partita, per essere corretti, va annullata perché c'era stato un errore iniziale». Molti sono i tratti umani che si possono scorgere in questa mano di *cirulla*. Su tutti quello di Guido: il vincitore che annulla la

sua vittoria, ma, istruito dal fatto che la nostra sopravvivenza da sempre attinge piú alla nostra furbizia, che alla nostra intelligenza, mi sono permesso di fare una domanda a Guido: «Avevi visto l'asso di denari nella scatola o avevi fatto il conto che nella scatola non ci poteva essere altra carta dell'asso?» Guido mi guarda e sorridendo dice: «L'avevo visto!» *d.b.*

TRONISTA. A non frequentare i programmi televisivi di intrattenimento, specie quelli Mediaset, si rischia di lasciarsi sfuggire l'italica evoluzione linguistica, insieme a quella dei corrispondenti costumi. Così, leggendo un articolo di serio contenuto, lí per lí non ho saputo che cosa immaginare intorno al termine *tronista* usato, insieme al piú noto *velina*, come effimera aspirazione esistenzial-professionale dei giovani contemporanei.

Tempestivamente ricorsa a un doveroso aggiornamento lessicale ho appreso che il termine, già registrato nel 2005 tra i neologismi, è approdato all'onore del vocabolario (Zingarelli) fin dal 2009, mentre nel 2007 *La Crusca per voi*, «foglio dell'Accademia della Crusca dedicato alle scuole e agli amatori della lingua»¹, si era occupato della parola in questione, usata per la prima volta nel 2004 in un articolo di Sebastiano Messina su *Repubblica* e da allora sdoganata per il linguaggio comune.

Trattasi, dunque, di sostantivo derivato da *trono*, con l'aggiunta del suffisso *-ista*, che, come si sa, indica normalmente professione o mestiere, in questo caso quello di chi, tendenzialmente giovane e belloccio/a, «partecipa stando seduto su un trono al centro dell'attenzione».

Il riferimento semantico è alla trasmissione pomeridiana *Uomini e donne*, condotta dal 1996 su Canale 5 da Maria De Filippi, ma il sostantivo, sia maschile sia femminile, va oltre e specifica che nel mondo dello spettacolo, esondato dalla *fiction* alla realtà, per avere successo, basta mettersi sotto i riflettori, senza particolari doti professionali; basta stare lí e approfittare dell'occasione, almeno finché la luce non si spegne. *e.b.*

¹ www.academdiellacrusca.it/Crusca_per_voi.shtml

DISCUTIBILI PRESENZE. La presenza del vicesindaco di Milano, correttamente con il capo coperto, alla festa di chiusura del *ramadan*, programmata quest'anno per martedì 30 agosto ha creato in città ragioni di discussioni vuoi sincere, vuoi di propaganda.

Tento un parere. Se gli islamici milanesi invitano l'amministrazione della città di cui si sentono parte alla loro festa, da cittadino non vedo problemi se l'invito viene accettato. Ma francamente preferirei che nessun politico, a nessun livello, partecipasse a manifestazioni religiose *in veste ufficiale di rappresentanza*. Naturalmente può farlo in veste del tutto privata, senza insegne e senza occupare posti particolari. Qualunque rapporto ufficiale fra un'istituzione religiosa e una civile crea o almeno rischia di creare un legame ambiguo che finisce con il togliere libertà alla voce religiosa e crea difficoltà nel discriminare quali inviti accettare e quali no.

Per le cerimonie cattoliche il discorso è ancora piú radicale. Al di là della prassi che non condivido, sono del tutto contrario alla partecipazione di autorità civili a manifestazioni cattoliche in veste ufficiale – che potrebbero facilmente comportare connivenza o disagio –, per la ragione che

l'evangelo non dà regole formali, ma esplicitamente giudica inopportuna questa presenza (Mt 23, 6-7; Mc 12, 38-39; Lc 20, 45-46). Farei la sola eccezione dei funerali: se l'autorità pubblica ritiene di partecipare alla cerimonia funebre di un certo personaggio, ovviamente si presenterà dove la stessa viene celebrata, di qualunque appartenenza religiosa o laica e nell'atteggiamento rispettoso – capo coperto o scoperto – che la comunità richiede. *u.b.*

LEGGERE E RILEGGERE

Agenda Giorni nonviolenti

Fedele come le primule a primavera, anche quest'anno è stata pubblicata l'Agenda *Giorni non violenti* curata da un gruppo di amici di Torre dei Nolfi (AQ) che con un paziente, meticoloso certosino lavoro di giorno dopo giorno l'hanno preparata e edita con le Edizioni Qualevita.

Quest'anno il filo conduttore è ripreso da un motto famoso di don Milani *I care*, mi prendo cura, il prossimo mi sta a cuore perché è una persona umana come me.

E allora un sorriso, una carezza, un gesto di tenerezza, il guardare negli occhi chi mi sta di fronte possono diventare semplici, ma non trascurabili attimi di «cura». Come pure la lotta senza stanchezze perché i poveri prendano finalmente in mano il loro destino, senza delegarlo a nessuno.

È da qui che si avvia seriamente il cambiamento, la rivoluzione, nelle nostre vite e in tutta la società. Perché, come dice un antico proverbio, «quel che accade su una zolla di terra, accade su tutta la terra» (dalla prefazione).

L'Agenda è naturalmente articolata di mese in mese e all'inizio di ciascuno c'è un brano sulla cura di autori non violenti che approfondiscono il significato e le implicazioni del «prendersi cura», da Leonardo Boff a Rosalba Miceli, da Erich Fromm a Vitaliano della Sala e a tanti altri, noti e ignoti, che scrivono pagine belle e molto significative. È citato anche un testo del nostro Ugo Basso, amico da oltre quarant'anni. Scrive per esempio Fromm:

Oggi, per responsabilità spesso s'intende il dovere, qualche cosa che ci è imposto dal di fuori. Ma responsabilità, nel vero senso della parola, è un atto strettamente volontario; è la mia risposta al bisogno, spesso inespresso, di un altro essere umano. Essere *responsabili* significa essere pronti e capaci di rispondere.

E Rosalba Miceli:

prendersi cura, *caring*, del prossimo presuppone la relazionalità coinvolgendo i sentimenti, la partecipazione emotiva alle difficoltà e sofferenze altrui (empatia). La «sofferenza empatica» costituisce la motivazione primaria che spinge all'azione non consentendo di sottrarsi alle responsabilità e quasi *obbliga* a intervenire concretamente in aiuto.

Ogni pagina è davvero *curatissima*. In alto è ricordata una data importante per la storia della pace o della storia *tout court*. In basso è riprodotta una frase di autori non violenti, come stimolo alla meditazione di quel giorno. Prendo, per esempio, la pagina del 1 gennaio 2012. In alto: «giornata mondiale della pace»; «1948 entra in vigore la costituzione italiana». In basso troviamo scritto: «coloro che vivono, coloro che sanno cosa significa *essere* non predicano vuote parole. Predicano la Vita ogni giorno. *Kahlil Gibran*».

Davvero un bel lavoro. Grazie amici. *c.c.*

È possibile un'etica dell'economia?

Sono passati ormai più di tre anni da quando è iniziata la crisi finanziaria, che poi è divenuta anche economica travolgendo gli equilibri sociali delle nostre nazioni. Migliaia di miliardi di euro sono stati sottratti agli interventi del *welfare* per tamponare le falle delle banche, i disastri che la finanza creativa ha generato.

Sembra che nelle logiche dei finanzieri e dei grandi manager esperienze così drammatiche e sconvolgenti non comportino la necessità di nessun cambiamento: tutto continua, deve continuare come prima, se vogliamo peggio di prima. Chi comanda, chi determina le scelte deve essere sempre la finanza guidata dalla stessa classe e con le stesse regole di quella che tre anni fa ci ha condotto allo sfascio economico-sociale più devastante degli ultimi 80 anni.

Questa grande contraddizione non è sfuggita alla sensibilità di Hans Küng che l'ha espressa in un libro dal titolo *Onestà, perché l'economia ha bisogno di un'etica*, Rizzoli 2011, pp 378, 20 €. Questo libro del grande teologo ha il pregio di farci riflettere, di costringerci a ripensare se sia possibile che tutto continui come prima.

Il sottotitolo *Perché l'economia ha bisogno di un'etica* mi faceva sperare una risposta alla questione fondamentale di trovare un'etica all'economia. L'autore non ha affrontato direttamente la questione, ma, anche attraverso un cammino che ripensa le varie teorie e politiche economiche, offre al lettore una sintesi delle scelte che in vari momenti cruciali della storia hanno determinato e guidato economisti e manager.

Un'economia onesta significa un'economia in cui gli operatori agiscono in modo corretto, serio, leale. È possibile? Oppure la concorrenza, la speculazione impongono all'operatore economico comportamenti conformi alle cosiddette leggi economiche indipendentemente dalle scelte etiche che ha maturato come uomo? È possibile che il profitto, la massimizzazione del guadagno debba essere l'unico fine dell'impresa? E ciò anche a scapito del più debole? L'utile, pur necessario, deve essere l'unico scopo?

È evidente e condivisibile la tesi dell'autore, ovvero che non regge una società dove chi opera lo fa solo se è costretto dalle leggi dell'economia. Al contrario è fondamentale l'azione che origina dal consenso, dall'autolimitazione, dalla solidarietà, ma è essenziale che chi guida la società dia l'esempio senza pretendere privilegi esagerati o bonus esorbitanti.

Contro chi sostiene che l'essere umano è fatto per massimizzare i propri interessi, indifferente agli altri, l'autore constata che spesso le persone agiscono in maniera disinteressata, anzi addirittura altruistica, oltre che leale, giusta, benevola.

Dicevo che il valore di questo saggio di Küng consiste nel dimostrare che anche l'agire economico e finanziario deve essere soggetto a scelte etiche. Sta a noi trovare la strada, i modi, le motivazioni perché davvero prevalga un diverso modo di agire. Questo cambiamento sarà possibile solo se la nostra società saprà mobilitarsi unita a sostegno di un'etica che abbia l'uomo come centro e come scopo. Sono convinto che se tale obiettivo sarà perseguito con forza non solo dal mondo della cultura, ma anche dalla prevalenza dei politici, dalle chiese, dai movimenti di volontariato, e in genere da tutti coloro che operano nella società, allora anche gli operatori economici e finanziari, nel perseguire i loro scopi produttivi, saranno orientati da scelte etiche.

Su che cosa vogliamo puntare: sull'aspetto egoistico più bieco, come avviene oggi, o sull'altruismo e sulla crescita del bene comune? r.b.

(Hanno siglato in questo quaderno Ugo Basso, Germano Beringheli, Dario Beruto, Renzo Bozzo, Enrica Brunetti, Carlo Carozzo, Francesco Ghia).

ABBIAMO A DISPOSIZIONE la raccolta completa delle seguenti annate arretrate del Gallo: annata 1978; 1979; 1980; 1981; 1982; 1983; 1984; 1985; 1986; 1988; 1989; 1990; 1991; 1992; 1993; 1994; 1995; 1996; 1997; 1999; 2000; 2001; 2002; 2003; 2004; 2005; 2006; 2007; 2008; 2009; 2010.

Prezzo di ogni annata comprese spese postali: 28 €

INIZIATORI DELL'AMICIZIA: Katy Canevaro e Nando Fabro
RESPONSABILI DELL'AMICIZIA E DELLA PUBBLICAZIONE:
Ugo Basso (direttore); Carlo Carozzo (responsabile per la legge); Germano Beringheli; Dario Beruto; Renzo Bozzo; Enrica Brunetti; Vito Capano; Maria Pia Cavaliere; Giorgio Chiaffarino; Luciana D'Angelo; Gian Battista Geriola; Francesco Ghia; Guido Ghia; Maria Grazia Marinari; Maria Rosa Zerega; Giovanni Zollo.

AUTORIZZAZIONE del Tribunale di Genova n. 31/76, 6 ottobre 1976 – Tipografia Me.Ca. – Recco – La pubblicazione non contiene pubblicità.

CAMBAMENTO DI INDIRIZZO — Preghiamo gli abbonati che segnalano l'avvenuto cambiamento di indirizzo di voler indicare insieme al nuovo recapito anche quello anteriore.



ASSOCIATO
ALL'UNIONE STAMPA PERIODICA ITALIANA

abbonamento al Gallo per il 2011: ordinario 28 €; sostenitore 50 €; per l'estero 36 €; prezzo di ogni quaderno per il 2011, 3,50 €; un monografico 6 €.

Indirizzare le quote di abbonamento a Conto Corrente Postale N. 19022169

Il Gallo – Casella Postale 1242 – 16121 Genova – Tel. 010 592819 – ilgallo@alice.it

AGLI AMICI ABBONATI

Autunno e rinnovi: ci auguriamo che l'abbonamento al *Gallo* continui a portare ogni giorno con il sole che sorge l'augurio di ore significative e il richiamo impegnativo a quello che ciascuno vuole e intende essere nella complessità del presente.

Ricordiamo agli amici che *il Gallo* si assicura l'indipendenza rifiutando sovvenzioni e pubblicità: vive con la collaborazione volontaria di chi ci scrive e lavora e sostiene le spese di stampa e di spedizione con le quote degli abbonati, fin che lo vorranno.

Grazie fin da ora e doppio grazie a chi vorrà regalarne un'annata a un amico, magari giovane.

ABBONAMENTI AL GALLO 2012

Ordinario	28,00 €
Sostenitore	50,00 €
Per l'estero	36,00 €
Un numero	3,50 €
Un monografico	6,00 €

Per sottoscrivere o rinnovare l'abbonamento:
Conto Corrente Postale N. 19022169

Il Gallo – Casella Postale 1242 – 16121 Genova
Tel. 010 592819 – e-mail: ilgallo@alice.it